

PRESIDENTE -

Diamo la parola per il primo intervento al compagno Giovanni Cortesi, di Busto della regione lombarda.

---

CORTESI -

Per un compagno come me che proviene dalla produzione intervenire ad un congresso nazionale della Fiom non è una cosa agevole, ma cercherò di fare del mio meglio per vedere di farmi capire sulle cose che voglio dire e che mi sento di dire a questo congresso.

Innanzitutto vorrei partire da come, e già il compagno Galli lo aveva spiegato bene ieri, sono nati i congressi partendo dalle istanze di base all'interno della fabbrica, io li ho definiti riunioni che somigliano molto a quelle dei carbonari che si avevano nel 1800, fuori dall'orario di lavoro, solo alcuni dei compagni più impegnati partecipavano a queste riunioni, a queste assemblee per il congresso della Fiom.

L'altra cosa sulla quale sento il dovere

di richiamare la vostra attenzione è la mancata unità o quanto meno che le tesi erano unitarie, quelle su cui andare ad un dibattito con i lavoratori, quattro anni fa nella Fim si era arrivati ad avere delle tesi unitarie e ad andare nelle fabbriche a discutere con i lavoratori nelle assemblee dei lavoratori su queste tesi.

Questo anno questa cosa non è riuscita e vorrei capire, a questo punto, come sta marciando la unità, se sta marciando per allontanarsi o se stiamo marciando per andare verso l'unità, anche perchè discutere su tesi diverse, che non sono tesi unitarie voglio capire, chi alla fine, quando i tre congressi all'interno della Fim sono finiti, vorrei sapere all'interno della Fim o all'interno delle tre federazioni chi alla fine tirerà le fila, secondo me saranno i vertici a tirare le fila e a fare le mediazioni, allora non si capisce bene a cosa servano i congressi.

La mia paura, come operaio, è che al vertice ci siano dei tentativi di andare alla centralizzazione del potere, mi auguro che all'interno della Fiom e della stessa Cg il questo tentativo non sia ancora entrato nella mentalità dei dirigenti, perchè noi vogliamo sconfiggere questi tentativi, vogliamo che siano i lavoratori e la base a contare e decidere, non possiamo pensare che su strane mediazioni che avvengono al vertice

i lavoratori vengano emarginati.

Abbiamo avuto un esempio di questo con Montecatini, siamo andati ad un convegno, quello di Montecatini, senza avere interessato la base, i risultati li abbiamo qui davanti, la questione Montecatini non marcia e siamo allo stesso punto di prima; se i lavoratori non vengono coinvolti, senza la base il sindacato non può marciare, non può marciare senza gambe e le gambe del sindacato sono i lavoratori.

Un altro punto sul quale mi volevo soffermare è questo: all'interno delle nostre strutture - qui mi riferisco al convegno di Monte Silvano - Monte Silvano ha definito molto bene la struttura del sindacato, anche se poi io non ero d'accordo sui cinque livelli, io sono sempre stato dell'idea che a Rimini avevamo deciso come Fim i quattro livelli e su quelli ero d'accordo, ma ho accettato la mediazione di Monte Silvano, ma quello che voglio dire è che all'interno dei consigli di fabbrica, all'interno delle zone, all'interno dei comprensori, della regione per arrivare al nazionale i discorsi sono sempre quelli e quindi il ragionamento che faccio io, se c'è immobilismo dentro il sindacato è dovuto anche a questo, se i consigli di fabbrica devono discutere i problemi nazionali, se le zone, i comprensori devono discutere i problemi sempre nazionali, trascurando i problemi di base questo crea immo

bilismo perch è il consiglio di fabbrica, la zona non può portare avanti i problemi nazionali, ad ognuno bisogna dare i propri compiti così come sono stati definiti, quindi: consiglio di fabbrica per i problemi della fabbrica, consiglio di zona per la zona, i comprensori per i problemi di comprensorio, le regioni per i problemi regionali e via di questo passo.

Altrimenti se tutti ci interessiamo dei problemi nazionali il movimento non si muove, io credo che sia come il lievito dentro il pane: piano piano lavora fino a quando la pasta diventa pronta per essere messa a fuoco, se noi continuiamo a pensare che la pasta la faranno al vertice questo non mi sta bene.

Vorrei fare anche un esempio, siamo in Lombardia, io sono del comprensorio di Busto ci si lamenta per il calo degli iscritti e cose di questo genere, ma io dico: il regionale lombardia si è mai interessato di capire cosa realmente sta avvenendo all'interno della nostra zona, il cambiamento che è in atto, il passaggio da una zona strettamente industriale ad una zona di terziario, e qui entra in ballo la grande Malpensa, la grande dogana, il traforo del S. Bernardo, tutte queste strutture che porteranno ad una trasformazione radicale di quello che è il tessuto industriale della nostra zona e quindi di conseguenza un cambio di indirizzo, ma chi ha fatto

queste scelte? Il sindacato è entrato nell'ottica di questi discorsi oppure questi discorsi li lasciamo decidere ai politici o simili?

Il sindacato deve entrare in questi discorsi perché è in gioco anche la sua parte, là dove si va a modificare l'organizzazione del lavoro, l'organizzazione e la divisione del lavoro. Quindi su queste cose qui ogni livello presente nel sindacato deve prendere in mano i problemi che riguardano il proprio livello, così facendo il movimento avrà una carica in avanti, una spinta verso l'alto per arrivare anche a fare delle cose molto grandi, che i lavoratori si aspettano.

Voglio dire qualche cosa su quello che sta avvenendo in questi giorni, mi riferisco alla trattativa tra governo e sindacati. Io all'interno della fabbrica parlo con i lavoratori, i lavoratori dicono: noi oggi siamo qui ad aspettare che cosa il sindacato pagherà dopo avere fatto questa trattativa, cosa i lavoratori lasceranno sul terreno dopo avere fatto questa trattativa, quindi immaginiamoci che tipo di clima esiste nella fabbrica.

Allora se i lavoratori che dovrebbero essere in prima linea per portare a casa delle conquiste già si lamentano di queste cose bisogna andare a verificare cosa sta avvenendo sul discorso delle trattative a Roma. Un'altra cosa che mi stava a cuore e che voglio di

re qui è la questione del tetto del 16% e cose del genere: ci siamo mai posti il problema se per i padroni, se per i capitalisti c'è il tetto dei profitti?

Se le banche, le finanziarie e tutti questi che speculano, che non fanno circolare i soldi, se noi andiamo a fissare per loro un tetto dei profitti, Spadolini pensa di fissare un tetto ai lavoratori, ma non pensa al tetto dei profitti, allora a questo punto entriamo nel merito, voglio dire una cosa relativamente alla contingenza: la conquista del punto unico di contingenza è stata forse una delle ultime battaglie unificanti che i lavoratori hanno sostenuto. Dico forse. Andare oggi a pensare di toccare o modificare questo istituto è fuori dal mondo.

A questo bisogna dare atto alla Fiomed anche alle Cgil perchè stanno facendo muro contro chi vuole andare a rivedere questo istituto. Io mi ricordo ai tempi, i tempi in cui la Montedison di Castenazza era in crisi e il compagno Benvenuto parlando ai lavoratori di Castenazza quasi mi faceva pena, perchè aveva un pensiero che non lo faceva dormire: i lavoratori che prendono venti milioni all'anno la contingenza non li retribuisce bene, io al momento dico la verità sono rimasto male a sentire queste cose, ma se facciamo i conti con la matematica aveva ragione Benvenuto in quel caso, parlando in termini matematici, allora il problema è come noi vogliamo che

questo punto di contingenza venga portato a casa, e come debba essere uguale per tutti i lavoratori; non è tanto il problema di pagare di più o meno la professionalità utilizzando la contingenza, io sono, non sono d'accordo su questo: la professionalità va pagata all'interno dei contratti su altri istituti, mentre la contingenza deve rimanere uguale per tutti.

Allora a questo punto la mia proposta è che la tassazione della contingenza sia al minimo di quello che può essere tassata e che venga utilizzata come zoccolo di salario sociale da utilizzare nei confronti degli assegni familiari, delle pensioni, della dichiarazione dei redditi, la trasformazione della contingenza che il lavoratore percepisce durante un anno e questa proposta che io faccio ha due o tre vantaggi.

Il primo è quello che ogni anno non dobbiamo andare dal governo - quale che sia il governo esistente - a chiedere di rivedere le aliquote, le detrazioni etc. per chè se la contingenza è lo zoccolo le tasse invece di aumentare diminuirebbero, percentualmente, perchè se noi alziamo lo zoccolo sotto, e qui invito qualcuno più bravo di me a fare un grafico, per vedere in un anno quanto i lavoratori recupererebbero solo applicando questo meccanismo, che è il più semplice meccanismo di questo mondo.

La mia proposta è di trasformare la contingenza in uno zoccolo di salario sociale.

L'altra cosa che io ho sentito dire da più parti, perchè ho partecipato a tutti i congressi, è che il sindacato, la Fiom ed il sindacato in generale, non abbiano un programma davanti. Su questo non sono d'accordo, io devo rimproverare la Cgil e all'interno della Cgil chi non lavora per portare avanti queste cose e dico subito: la Uil propone una specie di cogestione, la Cisl propone lo 0,50 ma abbiamo mai sentito parlare la Cgil di proporre il piano di impresa in contrapposizione alle cose che dicono la Cisl o la Uil, l'abbiamo mai sentita, siamo mai andati dai lavoratori a dire: la Cgil ha il piano di impresa, che è lo strumento futuro su cui noi dobbiamo marciare per raggiungere gli obiettivi a lunga scadenza, non gli obiettivi immediati.

Io ho l'impressione che all'interno della Cgil ci sia qualcuno che vuole frenare questa cosa, altrimenti non si capisce come mai a fronte della proposta dello 0,50, per esempio, non venga detto: noi Cgil abbiam o il piano di impresa, discutiamone, andiamo dai lavoratori, sentiamo i lavoratori, se i lavoratori sono d'accordo o no di andare sulla strada dell'accumulazione del lo 0,50 o sulla strada che noi proponiamo con il piano di impresa.



Mi sembrano queste delle cose sulle quali valga la pena di riflettere, perchè se noi continuiamo a dire non abbiamo strate gia, la strategia che ci eravamo dati dopo le sconfitte degli anni '50 sono arrivate a termine, il sindacato non ha strate gia, vive alla giornata, io su queste cose non sono d'accordo, perchè ritengo che il piano di impresa vada messo in prima posizione per essere una meta che noi vogliamo raggiungere al più presto per il bene di tutti i lavoratori.

...(applausi)...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Cinelli, si prepara il compagno Sartori.

---

CINELLI -

Compagni dopo l'ultima crisi di governo avendo noi ormai accettata ed accertata una presidenza con vocazione laica, speriamo che la vocazione diventi formazione laica, a questo nuovo esperimento di governo della cosa pubblica oggi il movimento sindacale, tutti noi, e specialmente noi della Cgil ci troviamo di fronte a questo tema o proposito prioritario ed essenziale, come creare le condizioni politiche e organizzative, culturali ed informative per sanare i dissensi che ancora, palesi od occulti, dividono il movimento sindacale unitario.

Deve necessariamente essere bene chiaro che su questo tema non possiamo noi lavoratori della base, noi lavoratori della produzione ancora per troppo tempo permetterci il lusso di alternative o di alternanze. Le attese specifiche della nostra militanza, l'opinione

ne largamente diffusa nella base che conta, ma che ancora non decide, tutti i lavoratori tesi a sanare il debito pubblico di questa grande nostra impresa, le convinzioni che si vanno diffondendo e maturando nella società e nelle comunità sono tutte concentrate su valutazioni concrete che non sono più semplici sensazioni, come ha avuto il coraggio di dire una persona di cui non ripeto il nome.

Non si accettano più scommesse, non sono nemmeno molto accettabili scontri inutili verbali o dialettici che intendono intrappolare la volontà espressa ormai da troppo tempo e troppe volte e troppe occasioni in maniera precisa da chi fa del lavoro la propria esistenza; si devono fare e si devono raggiungere proposte sulle quali unire forze, programmi per agire in un senso comunque, per riprendere le redini di quella nostra innata conflittualità oggi concentrata, guardate, nelle mani dei gruppi o categorie autonome.

Chi serenamente e con intelligenza ha seguito le vicende sindacali di questi ultimi dieci mesi 1981, vicende movimentate che certamente non hanno fatto annoiare i consigli di fabbrica, infatti in Italia l'unica cosa di cui non c'è crisi è il movimento politico, che ha esaminato con spirito pulito mondo dal settarismo, ma con razionalità direi scientifica ed economica tutta la

gamma variopinta delle varie ipotesi, serie e di comodo, politiche ed opportunistiche formulate dalle confederazioni, dalle federazioni, dai movimenti, dai partiti, dai ceti culturali o intellettuali e professionali, non si può convenire oggi che le ipotesi elaborate dalla nostra Cgil coscienti ed autonome rispondono positivamente alle risposte di una quasi scommessa sulla diminuzione del tasso di inflazione e sulle riprese di uno sviluppo italiano della nostra economia.

Questo non vuole essere nè trionfalismo nè esaltazione delle nostre qualità di migliori militanti di sinistra, ma solo un'onesta, precisa reale constatazione poggiata su dati di fatto e di intenso studio.

Accenniamo a qualche linea, molto specificamente questa nostra elaborazione ci dice a che serve per esempio, ancora insistere a forzare il sindacato su un presunto patto sociale, oppure deve il sindacato istituire comitati di base in senso organizzativo come proposto dalla Cisl, da Pierre Carniti? Molto chiaramente le nostre elaborazioni ci dicono, con il consenso della base che ripeto conta ma ancora non decide, che si indica con rigore logica e coerenza politica che l'autonomia del sindacato consente di fare accordi e di dimostrare disaccordo con il padronato e con il governo, questa è la posizione del sindacato, senza questo non si può essere dei veri

sindacalisti, cioè non si può sindacare l'operato altrui ma verremmo ad essere dei cogestori di un'economia che non è mai stata la nostra, che non è mai stata dei lavoratori.

Per chi le ha lette, per chi vi ha riflettuto sopra le nostre ipotesi sono aperte, chiare e vanno al di là di quanto si è detto e scritto in queste ultime settimane con molta improvvisazione da parte di molti, senza forzare o sforzare il ragionamento così come sarebbe stato ed è tutt'ora necessario. Dal lato nostro noi dirigenti di base e i consigli di fabbrica nelle assemblee valide li hai sentiti introdurre nelle piattaforme, nelle linee generali della nostra azione con maggiore incisività il problema della lotta all'inflazione.

Quando Amendola ci spronava, quasi provocatoriamente a tenere presente questo flagello dell'economia - come lui la chiamava - sia per le sue conseguenze in campo politico che per l'effetto destabilizzante e disgregante del tessuto sociale molti, e molti anche tra di noi, non ne consideravamo molto positivamente le conclusioni, anzi si polemizzava quasi, ma su questi punti ci stiamo ricredendo tutti quanti e ci siamo pienamente ricreduti specialmente nella nostra Cgil. La rilettura della storia, degli scritti di Amendola, ora ritenuti ormai testi stoici fa ancora bene alla nostra cultura, ma

detto questo il problema rimane aperto, questo forse era il difetto dello storico: non sapere indicare soluzioni.

Per risolvere oggi questo problema cardine sono stati portati più o meno - sempre troppo poco però - efficaci e fortemente costosi provvedimenti per le classi non abbienti, la fase vera e propria con la quale - come giustamente diceva Pio Galli - seriamente affrontarlo da tempo promesso dai vari governi succedutisi, con la quale avviare il risanamento non si è ancora manifestata, nè si intravedono aperture illuminanti.

Prima di tutto dobbiamo intenderci e dobbiamo fare capire a tutti, capire noi stessi, recepire il rapporto esistente, il nesso logico tra politica agente contro l'inflazione, contro la recessione e la ripresa dello sviluppo e della crescita. Se è vero, come lo è dalle dimostrazioni storiche, tecniche, matematiche, che le prospettive di crescita delle risorse, dell'occupazione, della redditività aziendale e sociale sono strettamente connesse con un'effettiva riduzione dei tassi di inflazione è altrettanto vero che risultati importanti e durevoli nel contenimento del costo della vita, figlio o matrice del costo del lavoro, sono impossibili o sterili in una situazione di economia calante, di economia anticrescita, di economia antisviluppo, anti sociale, che oggi si propone anche con il governo Spadolini.

Compagni l'economia calante è quella eco

nomia tipicamente italiana , giustamente oggi tutta tesa ancora alla ricerca di una razionalità del mercato, noi non abbiamo un mercato razionale, è quell'economia che attende ancora di essere programmata dalla produzione coordinata con la più logica ripartizione e razionalizzazione non solo dei consumi privati, ma soprattutto di quelli sociali e territoriali.

Economia calante è quella nostra economia claudicante, zoppicante che è accentuata dal passo falso; dalle scelte sbagliate, controproducenti, antipopolari magari di tariffe pubbliche e di prezzi controllati; questa è l'economia calante, è quell'economia che viene negativamente acuita dalle misure restrittive del credito e dalla politica monetaria che sempre più tende ad impoverire quelle condizioni di sottosviluppo nelle quali non trovano certamente terreno fertile quelle sane microeconomie imprenditoriali di produzione di servizi che stentano a prendere quota e farsi promozionali e potenziarsi nella loro gestione autonoma e controllata, vedi la cooperazione - tanto per citarne una - troppo a lungo dimenticata dalle confederazioni, da tutte nei vari congressi ai vari livelli.

O meglio, per citare quella realtà nella quale vivo ed ho operato per 40 anni come lavoratore e socio, per numerosi anni senza mai conoscere attimi di in

certezza su come fare veramente sacrifici, ma creando e lavorando per ampliare un'azienda sempre più redditiva e sempre più potente nel mercato della fonderia, oggi come oggi in trenta anni la nostra fonderia, la nostra cooperativa, quello che abbiamo creato con la lotta dei lavoratori venuti fuori o licenziati dalla Fiat o dalla Valdevit ha creato una fonderia sana che non ha fatto fino ad ora in trenta anni una giornata di cassa integrazione: questo dimostra come sanno operare i lavoratori, purtroppo la confederazione se ne dimentica.

Riprendendo a tutto questo non possiamo fare altro che constatare che l'elaborazione della Cgil, della nostra confederazione risponde concretamente e coerentemente ai quesiti che si pongono e si concentrano nel Paese, anche perchè sono lo sviluppo e la scelta di linee obiettive maturate in troppi e numerosi anni di opposizione e di rivolta, vediamo di esserlo ancora, ci invitano a vedere come difendere il tenore della vita e come battere il nostro nemico pubblico numero uno, l'inflazione, che non tendono a privilegiare solo la contrattazione\* articolata quale possibile lotta conflittuale e vertenziale, ma tendono anche a convogliare quelli scompensi del diminuito potere d'acquisto del nostro salario senza, pertanto, arroccarsi come vorrebbe qualcuno della Cisl dentro le aziende un'altra volta con quel tipico operai-smo e salarismo degli anni 1960, questo è quanto ha ac-



cennato e riaccenna ancora Pier Carniti nelle sue elaborazioni, guardateci bene in fondo, c'è ancora troppo operaiamo e troppo salarismo; noi abbiamo imparato della Cisl sì la contrattazione articolata, ma noi dobbiamo ridare alla nostra conflittualità quella rabbia, quello aspetto che ora si è trasformato in mugugno, quel mugugno per cui quando si lotta molti nostri lavoratori dicono: lotta<sup>mo</sup> non con il sindacato, ma quasi contro il sindacato, specialmente quando ci sono quelle forme di spontaneità che vengono fuori dalle aziende.

Sono scelte queste, compagni, sulle quali bisogna credere e sulle quali bisogna parlare nei nostri dibattiti, nelle nostre assemblee. I lavoratori della Fiom non hanno mai cambiato il loro sentimento unitario e la loro tenace volontà l'hanno dimostrata a Torino, a Milano, Genova, Firenze e Ancona; naturalmente denunciano, motivano queste denunce e valutano amaramente che le nostre basi sono un po' troppo distaccate dal vertice - questo è il problema essenziale - questo è un problema sul quale dobbiamo ritrovarci per riproporre quelle sane misure organizzative che leghino veramente e nuovamente i lavoratori.

Mai prima d'ora si era venuto a creare uno scollamento simile, questo è il nostro problema essenziale riportarci in una fase di unitarietà, ma con la classe

operaia in lotta, con questi motivi noi compagni introducendo in questi dibattiti, nei nostri dibattiti questi temi non esaminiamo solamente proposte sulle quali avviare lo scontro di confronto, questo non significa aggirare o deludere le scelte socio tecniche che siamo direttamente chiamati a fare come difensori del nostro lavoro e come negoziatori contrattuali, significa collocare queste scelte in una cornice che le illumina per facilitare quei cambiamenti coerenti e sicuri che il Paese, quale società di produttori, che il Paese quale classe di lavoratori, che il Paese quale entità di consumatori chiede con tanta intensità al sindacato Fiom ed al sindacato Fim.

Questo è lottare con coscienza di classe.

... (applausi) ...

PRESIDENTE -

La paro la al compagno Sartori della regione ligure; si preparai il compagni Elio Luraghi della Lombardia.

---

SARTORI -

Io credo che la prima questione per dare un contributo all'uscita di una crisi che non è di oggi, ma è di quattro anni fa, in cui si trova il sindacato è quella di far sì che il documento conclusivo dica già che la lunghezza dei congressi ormai non va più bene, dobbiamo trovare un modo diverso di farli, più vicini ai problemi, più adeguati alle loro proposte, più capaci di indirizzare l'iniziativa.

Altra questione: il movimento di lotta di questi giorni. Io ho la sensazione che qualcuno creda che in Italia il movimento sia un fatto permanente e che quindi qualunque cosa avvenga i lavoratori poi, alla fine, sono capaci di entrare in lotta; cari compagni del congresso della Fiom non è così; il movimento di lotta di questi

giorni di ottobre non è un movimento qualunque, non ci hanno chiamati caburisti, nemmeno gente dell'afganistan, finalmente c'è una proposta unitaria, finalmente siamo usciti dalla paralisi, erano mesi che si riunivano i gruppi dirigenti delle province, delle regioni, del nazionale per discutere se otto, nove o dieci punti e non se ne usciva fuori.

Un movimento quindi maturo, un movimento che certamente oggi continua ad essere verificato da qualcuno, e la cosa è sintomatica, a Genova il primo ottobre abbiamo scioperato per primi, la manifestazione dei metalmeccanici non era la solita manifestazione dei metalmeccanici, per la prima volta dopo anni abbiamo visto la popolazione, abbiamo visto altre categorie che autonomamente, come scelta del sindacato, hanno marciato con noi e la cosa su cui riflettere è il fatto che questa iniziativa del primo ottobre di Genova è stata decisa dai grandi consigli di fabbrica delle aziende pubbliche insieme ad almeno due terzi della segreteria della Fim, ad almeno due terzi, unitari certamente, della federazione Cgil-Cisl-Uil.

E i compagni ed amici che fino allo scorso anno avevano la bandierina rossa pronta in mano ad aspettare che i lavoratori uscissero, spontaneamente e con rabbia contro lo 0,50, contro gli aumenti della ben-

zina e guarda caso questi compagni che quando sono in testa al corteo il corteo è sempre più grosso, il loro corteo è sempre quello più forte e consistente, dove ci sono loro la crisi non c'è mai, questi compagni hanno cominciato a dire: cosa vogliono fare questi consigli di fabbrica? Eppure c'era là due terzi del gruppo dirigente della Liguria; vogliono fare un sindacato parallelo? Rimarranno isolati? Saranno spontanei?

La risposta a queste domande l'ha data un compagno delegato dell'Italcantieri di Genova, non sarete mica voi i paralleli, non sarete mica voi che non capite che non si può continuare a dire che i consigli di fabbrica sono la linfa, il cuore, il cervello del sindacato quando poi quando fanno qualcosa per uscire dalla paralisi li andiamo ad analizzare con il microscopio per vedere quanto rappresentano, chi sono e chi non sono. Sono o non sono lo strumenti di questo sindacato italiano? Il sindacato dei consigli: tutte le cose che non vanno ce le vediamo all'interno di questa logica.

Qualcuno parlava di mugugno, non è più mugugno e guardate che nemmeno la stampa è stata capace, neppure Repubblica, a vedere nella lotta genovese questa volta i famosi cabuisti; si è detto che il mugugno è diventato consapevolezza, certo, in quella grande manifestazione del primo ottobre c'erano cinque punti: basta con il prelievo fiscale, bisogna ridurre le tasse, le tasse

sono un obbrorio, come i provvedimenti recessivi di Spadolini, contro la crisi industriale, per mantenere l'occupazione.

Ora su questa cosa io voglio rifletterci un attimo, perchè mi sembra che non siamo consapevoli di cosa ci aspetta nei prossimi giorni; prima cosa un grande corteo dei tessili a Milano mai visto da anni, un grande sciopero dei chimici in Sardegna, scioperi generali in molte città, a Genova il 16 ottobre abbiamo visto anche i portuali: era dal 1966, dall'attentato a Melina Mercuori che non li vedevamo così numerosi in piazza, abbiamo visto finalmente la popolazione, come la vedevamo fino agli anni '72, i giovani, i bambini, le donne, i bancari ed altra gente; alla Spezia in corteo c'erano numerose presenze di studenti.

C'era veramente dell'incredibile, finalmente in Piemonte, punto drammatico delle nostre truppe e dei nostri reparti, si sta lavorando per fare uno sciopero il trenta, in Liguria in tre settimane abbiamo fatto due scioperi generali, la federazione Cgil-Cisl-Uil proclama lo sciopero dell'industria per il 22; io sono d'accordo con Galli che dobbiamo lottare subito ed impegnarci perchè se ne esca nel migliore dei modi, ma c'è qui qualcuno che lavora per il re di Prussia perchè il giorno 23 noi rischiamo che delle zone in cui si è fatto sciopero generale l'unica cosa che saremo in grado di fare

saranno iniziative di zona e particolare, ma non era meglio allora mantenerla la data del 30 ottobre e fare una grande manifestazione inter regionale in Piemonte, una grande manifestazione nel punto dove abbiamo debolezza, perchè si continua sempre in questo modo? Perchè si continua a non sentire mai il movimento, a non sentire i gruppi dirigenti della periferia cosa dicono?

Ormai nel sindacato c'è una sorta di podisimo: prima del 16 io parlavo con un alto dirigente della nostra confederazione e gli ho detto: guarda che per la fine di dicembre io e gli altri compagni della Fiom della Liguria vogliamo vedere cosa dobbiamo fare, noi proponiamo di andare a Torino, e lui mi ha risposto: calma ragazzi, prima c'è il 16, prima dobbiamo lavorare molto bene per il sedici e poi vedremo. Ho rivisto questo dirigente il 16 e gli ho chiesto: non ti pare un po' affrettata questa decisione per il 23? Lui mi ha risposto questo è il minimo compagni, perchè da Roma gli aveva no detto così, ma questo non va bene, perchè altrimenti il movimento va in schizofrenia, il movimento non capisce bene quali sono le sue responsabilità, e la responsabilità dei gruppi dirigenti, dei consigli di fabbrica, degli strumenti di periferia.

Ci sono poi i raddomanti - vado avanti per flasches - quelli che continuano a dire dal '77 ri-

cordiamolo qua, che il 2 dicembre del '77 non avevamo una strategia perfetta per i duecentomila, avevamo due punti: per sbloccare le vertenze articolate integrative delle partecipazioni statali, contro l'attacco ai salari, duecentomila lavoratori sono venuti a Roma, oggi tutti dicono: la strategia non ce l'abbiamo, non è precisa, bisogna cercare ancora.

Io dico che la strategia l'abbiamo: basta volerla, basta mettere dei punti chiari su cui i lavoratori si ritrovano. Prima cosa: è vero o no che i lavoratori dipendenti dell'industria negli ultimi due anni ci hanno rimesso del loro potere d'acquisto e del loro reddito? Sì. E' vero o no che le aziende che non sono in crisi aumentano la produttività ed i profitti? Sì. E' vero o no che il 16% di tetto è solamente una richiesta per i lavoratori e basta, perchè poi gli altri con l'inflazione si stanno arricchendo e molto e basta vedere cosa succede con la riforma sanitaria; in Italia ci sono solo 4 milioni di persone che non pagano nemmeno una lira per l'assistenza sanitaria, e ci sono i commercianti che con l'inflazione continuano ad arricchirsi.

Allora noi non siamo il sindacato dei no, siamo il sindacato del no nel dire che ormai nelle fabbriche metalmeccaniche un quinto livello o anche un sesto livello impiegati hanno uno stipendio o salario di soprav-



vivenze, certamente non la sopravvivenza degli anni '72 o '73, ma sopravvivenza con il tenore di vita che c'è adesso, perchè i lavoratori lo vogliono mantenere e di federe.

Se la questione è questa cominciamo veramente a dire che i soldi vanno presi da chi ancora non ha pagato, ma non per non farci carico dell'inflazione e della crisi, ma per dire che la crisi realmente rischia di essere per noi una sorta di paralisi, una sorta di sogno brutto che non finisce mai, allora vediamo i punti secondo me decisivi su cui dare continuità al movimento di questi giorni, su cui attrezzarci dal 23 in poi.

Prima di tutto la difesa della inflazione con il superamento della crisi industriale ed il risanamento del patrimonio industriale italiano; un punto forte qua dentro è il crollo che sta avvenendo giorno per giorno del sistema delle partecipazioni statali, siderurgia, cantieristica, meccanotessile, raggruppamento impiantistico che nasce già con la bava addosso, fonderia, stesso settore energia che non cerchiamo un piano anche l'Ansaldo, il caso Ansaldo te lo raccomando, la chimica, l'alluminio, l'unico che va in giro a dire che è plenipotenziario è De Michelis che va nelle fabbriche a fare l'assemblea dei lavoratori, e lui lo dice ai lavoratori che siccome il sindacato è paralizzato a difenderli caso per

caso perchè i lavoratori non credono più alle grandi strategie di cambiamento e risanamento delle partecipazioni statali, il caso per caso lo gestisce lui, che va a Cotovolpina a dire: state attenti che poi freghiamo anche i genovesi.

Ai genovesi poi dirà: state bravi che freghiamo di più quelli di Dalmine e andrà avanti in questo modo, quando invece il problema è questo: senza risanamento della grande industria dalla crisi non si esce e se c'è il crollo del sistema delle partecipazioni statali altro che programmazione, cambiamento e trasformazione, quella diventa un'altra congiura dei Boiardi che dà centinaia di miliardi, come richiedono Agnelli e Romiti già per la Tecnesind e per altri settori.

Se le questioni, allora, sono queste non mancano gli obiettivi. Secondo punto: recupero e mantenimento del potere di acquisto, e su questo dobbiamo essere chiari, dobbiamo dire che le tasse e le tariffe noi le abbiamo sempre pagate. Terzo punto: il contratto, il contratto rappresenta per noi una scadenza decisiva, non è un contratto degli altri anni, è un contratto del '81 e le difficoltà le conosciamo tutti, ma anche su questo: spetta agli altri o dobbiamo decidere noi?

Le attese devono finire, riuniamo il comitato direttivo della Fim, facciamo una proposta di boz

za, facciamo un'assemblea nazionale dei delegati, bozza complessiva politica della crisi economica ed andiamo avanti perchè se aspettiamo degli altri per il contratto possiamo farci un funerale prima di cominciare.

" ... applausi ...

La seconda questione: la trattativa a Roma, su questa trattativa ci sono due aspetti, poi si dice sempre che i lavoratori sono un po' beceri, un po' duri, ci sono state per 15 giorni le interviste, tutti abbiamo criticato le interviste ed è finita che chi non le faceva adesso le fa anche lui perchè si sente tagliato fuori, allora dopo le interviste quelli dicono: andiamo là e stavolta gliele diciamo tutte in fila, rompiamo: ci stanno prendendo in giro, andiamo là ci chiedono ancora di più di quello che si era previsto e noi cosa facciamo?

Ridiamo, alla televisione c'erano i tre segretari generali; io non li ho mai visti ridere tanto, e questo è un problema anche di immagine del sindacato, c'è un problema anche di vedere le cose come stanno, un rapporto con i lavoratori, e poi si dice: nei prossimi tempi i giovani avranno una stagione di lotta, che non sapranno nemmeno, perchè non conoscono la storia del movimento, ma tutti là ridono tranquilli.

Io chiedo un'assemblea nazionale dei delegati Cgil-Cisl-Uil e chiedo comunque che la Fiom faccia una proposta come Fla di decidere quale è la delegazione Fim che va alle trattative che tiene costantemente un rapporto con il movimento, perchè questo è quello che manca: non sappiamo cosa avviene a quel tavolo ed ha ragione il compagno che è intervenuto per primo quando diceva che per i lavoratori non c'è un problema di crisi del sindacato per i giovani o per gli anziani, tutti ci dicono: state bene attenti a non mollare nemmeno mille lire su quel tavolo, perchè tutti ormai vedono il sindacato che va a fare le trattative per togliere qualcosa a loro.

Il contratto, ne parlo velocemente, ferma restando l'altra considerazione che va fatta; i ferrovieri erano in trattativa, il Governo dice che è tutto bloccato, subito dopo i segretari generali dicono: ma chiedono un po' troppo questi ferrovieri! Ma questi prima dove erano? Se ne doveva discutere prima e non dire poi alla stampa queste cose. I contratti: sui contratti mi preme mettere in risalto due cose; la prima: se il contratto non contiene una richiesta che riguarda il piano di impresa, gli obiettivi strategici ed industriali delle aziende noi mandiamo a scatafascio tutta la contrattazione, la contrattazione fatta in questi due anni è una contrattazione fatta solo nei punti dove regoliamo ancora, è una contratta

zione che ha allargato l'informazione della prima parte, ha allargato i diritti di contrattazione del ciclo delle politiche industriali, se non c'è questo rapporto tra accordi per il settore programmazione nazionale non servono a niente questi accordi.

Non mettiamo in frigorifero poi il controllo del ciclo, perchè i surgelati vanno a male, se noi su questa partita in questo contratto non chiediamo, per le aziende pubbliche almeno, di dirci quali sono i loro obiettivi strategici di programmazione e di sviluppo industriale noi ci freghiamo tutti gli accordi di questo periodo, questa cosa va chiesta come indispensabile, non come un'invezione dei singoli, è parte della contrattazione che abbiamo fatta, parte dei fatti e degli atti che abbiamo conquistato, relativamente ai privati un territorio può essere quello della Lombardia per misurarsi sui problemi della politica industriale secondo la prima parte.

Seconda questione: l'orario. Sull'orario mi vanno bene le proposte di Pio Galli, ma c'è un problema: come la pensano i lavoratori? Noi siamo del raggruppamento Ansaldo ed è il più grande raggruppamento in cui, da due settimane, si discute dell'orario per il pubblico, ma penso anche per l'intera categoria, viene fuori che noi insistiamo per ridurre l'orario giornalmente vedendo di usare - non assorbire - due festività e mezza

per mezz'ora di riduzione d'orario complessiva dei lavoratori dell'anno '82; i lavoratori ci hanno detto che non se ne fa niente, che loro sono proprio per avere delle ferie in più; ora però qui non stiamo giocando una piccola cosa, perchè se noi puntiamo alle 35 ore per la metà degli anni '80 o noi immediatamente applichiamo bene la prima ora di riduzione '79 o di questa cosa non se ne fa niente, se non c'è riduzione giornaliera non c'è controllo del ciclo, non c'è rapporto con i livelli occupazionali, non c'è rapporto con il riequilibrio industriale a favore del Sud, non c'è controllo, perchè le ferie in più sono individuali e se le gestisce il padrone quando gli conviene.

Questa non è una cosa da niente, noi da adesso dobbiamo dire che se non applichiamo bene la riduzione di orario anche le prossime quattro ore sono quattro ore inventate, in cui i lavoratori lotteranno come nel '79 senza convinzione.

Sull'inquadramento unico indubbiamente noi dobbiamo fare una riflessione ed una revisione, una revisione che punti ad affermare che a livello settoriale è giusto aprire una contrattazione per misurare la professionalità che esiste nel ciclo e nel settore. C'è un problema grosso: i tecnici. Per i tecnici noi ci preoccupiamo solo quando questi marciano da soli per stra

da, ne parliamo tanto dei tecnici, ma per loro facciamo troppa poco e soprattutto nella categoria vi è la sensazione che ormai i tecnici non stiano più con noi, perchè li rappresentiamo a livelli bassi.

Questo per la regione Liguria non è vero, abbiamo l'Italicas impianti in cui 1800 tecnici sono presenti e l'85% di questi è iscritta alla Fim e non vi è sorta di presenza di Fim quadri o altre cose; in questo anno duro dell'81 abbiamo ottenuto con l'Ansaldo un accordo per vedere se siamo capaci come Fim, e ci misureremo, a riprendere la rappresentatività negli alti livelli;

io sono d'accordo nel dire che i tecnici non li recuperiamo con il salario, ma il salario è un problema per i tecnici ed è un problema grosso, perchè il punto unico di contingenza per loro non è un problema, perchè loro con il prelievo fiscale forzoso ogni volta che prendono un punto di contingenza lo prendono minore di quello dei livelli bassi e su questo sappiamo anche, ce lo dobbiamo dire, che l'inquadramento come lo vediamo noi è un inquadramento statico, bloccato, perchè ormai quando un tecnico arriva al settimo livello contrattuale è al tetto e quando l'operaio arriva al sesto o al quinto super è al tetto: delle due l'una o gli apriamo la via a nuovi livelli di inquadramento professionale, e non è giusto perchè sono fin troppi, ma allora bisogna aprire un rapporto tra cre-

scita professionale ed il salario, perchè altrimenti il patto con la Federneccanica contro i super minimi non vive, perchè domani sono gli stessi lavoratori che vanno a chiedere i super minimi, perchè loro hanno il loro salario chiaramente messo in discussione.

Allora controllo del ciclo, nuovo ruolo dei tecnici significa questo: essere capaci di garantire anche il tetto professionale, a chi ha uno stipendio di mantenere quello stipendio e su questo noi dobbiamo fare una battaglia di un certo tipo. Sull'inquadramento poi vi è il problema di vedere cosa ne facciamo della quinta, o quinta più come fatta in molti accordi pubblici, quinta super in molti accordi privati, sesta in alcuni accordi delle partecipazioni statali. Io sono per dire che in questa battaglia contrattuale noi dobbiamo porci l'obiettivo di appiattare la sesta per gli operai professionalizzati di ciclo, dobbiamo cioè dire chiaramente che tutte le baracche, le contraddizioni, i compromessi fatti in questi anni non sono l'inquadramento unico, la quinta super non è lo inquadramento unico, la quinta più fatta questo anno non è l'inquadramento unico c'è l'intreccio vero al sesto tra operai ed impiegati o l'inquadramento unico è stata una invenzione di allora che adesso non vive più.

Un'ultima questione sui consigli di fabbrica: noi abbiamo detto molte volte che c'è il bisogno di fare dei gruppi di lavoro per i tecnici, per le donne. Sul



le donne voglio dire solo due cose, sull'orario, quando si dice tempo di lavoro non vorrei che si dicesse che il lavoratore è due giorni e stare a casa altri due o che si facesse il part-time libero, su questo dobbiamo essere molto fermi, noi dobbiamo prima di tutto difendere l'occupazione e quindi non dobbiamo andare ad un uso intensivo dell'orario come sfruttamento.

Un'altra questione sull'inquadramento e sui gruppi di lavoro è quella che noi dobbiamo cercare da oggi di approfondire il fatto che nel controllo del ciclo il singolo delegato di ufficio e di reparto non basta più, dobbiamo cominciare a fare dei gruppi di delegati in cui cominciare a sperimentare i delegati di area.

Concludo dicendo che io non so se saremo capaci di dare continuità al movimento dell'ottobre '81, una cosa è chiara: i movimenti non nascono spontaneamente, non sono come i fiori, questo è un movimento maturo, che non ha creato rottura, che ha superato la paralisi, guai a noi se non siamo capaci di dargli continuità, guai a noi se non siamo in grado di contare a Roma.

... (applausi) ...

PRESIDENTE -

E' presente tra noi alla Presidenza il compagno Giorgio Chezzi, ordinario di Diritto del lavoro dell'Università di Bologna che ha contribuito largamente ai nostri lavori in tutti questi anni, lo ringraziamo per essere venuto.

... applausi ...

La parola al compagno Elio Luraghi della Lombardia.

---

LURAGHI -

Io credo compagni che noi abbiamo di fronte in questo congresso un compito molto difficile e parto subito con una domanda da porre a questo congresso per vedere se riusciamo all'interno dei nostri lavori congressuali a svolgere e dare una risposta compiuta alla domanda. Io credo che noi abbiamo di fronte un compito difficile, perchè noi dobbiamo vedere come ridiamo dignità culturale al dibattito che fino ad ora noi abbiamo

svolto in tutte le istanze congressuali di categoria e soprattutto rispetta alle confederazioni.

Io credo che questo sia un dato di partenza importante perchè noi non possiamo trasformare i congressi della Fiom della Cgil in assemblee dove veniamo a portare grida manzoniane e dove non riflettiamo rispetto alla situazione del presente e come noi diamo, o ridiamo per meglio dire, una linea strategica al sindacato, alla Fiom, alla Fim e soprattutto alle confederazioni ed alla federazione Cgil-Cisl e Uil.

Io credo quindi che partendo dall'assunzione politica, ed anche questo è un interrogativo che io pongo al congresso, se siamo ancora noi come sindacato un soggetto unitario politico di cambiamento e di trasformazione di questa società, in stretto rapporto con i lavoratori; io non voglio toccare tutti i temi della relazione, dico solo, rispetto anche alle notizie avute ieri e questa mattina, rispetto ai temi della politica internazionale su cui son o pienamente d'accordo con la relazione del compagno Pio Galli, se oggi la Fiom da questo congresso è in grado o no di mandare un telegramma, un ordine del giorno ai compagni palacchi di Solidarnosc che hanno ricevuto in questi giorni un pesante attacco all'autonomia sindacale sulle scelte congressuali che loro hanno preso nei giorni scorsi.

Questo è un interrogativo politico che bi-

sogna porre all'interno del congresso della Fiom se vogliamo veramente ridare unità culturale a questo nostro congresso, quindi credo che abbiamo di fronte a noi dei momenti decisivi, ovvero più momenti decisivi.

Credo che noi li dobbiamo affrontare tutti e credo che se noi non sappiamo stare vicini ai lavoratori, a tutta la classe lavoratrice rispetto ai problemi che abbiamo di fronte, sia in tema di crisi economica che di politica contrattuale, se non riusciamo a fare questo credo che usciremo sconfitti, non definitivamente, ma per buona parte. Allora la crisi economica, gli indicatori economici che noi abbiamo di fronte segnano brutto tempo: l'inflazione è sempre vicina ai livelli del 20%, abbiamo sempre più una recessione aperta che comincia a fare sentire i suoi morsi anche all'interno delle aree industriali più forti all'interno del Paese, siamo sempre più vicini ai due milioni di disoccupati, allora io credo che la lotta all'inflazione e la lotta per l'occupazione sono le nostre vere compatibilità all'interno di questo quadro politico che noi abbiamo.

Quindi il governo che oggi noi abbiamo di fronte ha gli strumenti per fare sia la lotta all'inflazione che la lotta all'occupazione, e bisogna che li adoperi, quindi fino ad ora questo governo non ha dimostrato di volere adoperare gli strumenti che ha per fare un'effettiva lotta all'inflazione e per l'occupazione, quindi

noi dobbiamo fare in modo che questo governo adoperi questi strumenti, ma sappiamo anche benissimo che questo non è sufficiente, perché abbiamo un attacco preciso da parte del padronato che, come ricordava il compagno Galli nella sua introduzione, viene molto da lontano, non viene dal 1980, ma viene dall'interno di un confronto che abbiamo avuto nel contratto del 1979 quando capimmo che la chiusura del contratto al luglio '79 era una chiusura di fatto congiunturale per il padronato, ma il suo disegno strategico si sarebbe mostrato più avanti.

Non ci sono, quindi, solamente i Lucchini o il De Tommaso, come li abbiamo noi qui in Lombardia, ma c'è un disegno preciso che ha avuto la sua massima espressione politica da parte del patronato nel convegno del marzo scorso; e noi vediamo come qui a Milano, in Lombardia il ruolo politico dell'asse lombarda è venuta avanti all'interno della chiusura rispetto alla contrattazione articolate e soprattutto negli ultimi giorni e nelle ultime settimane con la presentazione dei licenziamenti di massa, i duemila licenziamenti alla Cantoni, i novecento licenziamenti all'Imperial, i 500 licenziamenti al Tvb, le decine e decine di medie fabbriche che hanno licenziato o hanno chiuso nei mesi scorsi sono un indicatore politico preciso che deve fare riflettere l'intero movimento sindacale e questo congresso in particolare: i padroni vogliono

mano libera all'interno dei processi di ristrutturazione, voglio azzerare questo soggetto politico che è il sindacato come soggetto di contrattazione a partire dalle fabbriche.

Io credo che però non basti indicare nell'avversario di classe il colpevole di questa situazione, io credo che noi abbiamo aiutato anche il venire avanti di questo disegno, l'incapacità che abbiamo dimostrato sia a livello di Fim che come Fiom, che come Cgil-Cisl e Uil, come abbiamo fino ad ora affrontato i processi di ristrutturazione e di riconversione industriale soprattutto all'interno della grande industria... e quindi diventa decisivo per noi in questa fase costruire questo disegno strategico in un rapporto stretto con i lavoratori, soprattutto partendo dalla preparazione della piattaforma contrattuale, che io credo, proprio per questi indicatori economici di segno strategico del padronato, non può essere ulteriormente rinviata, pena vanificare ogni sforzo nostro di intervento rispetto a i problemi della politica industriale dell'apparato produttivo del Paese.

Diventa quindi importante discutere anche questo all'interno di questo congresso, diventa importante discutere i temi politici che devono entrare all'interno della nostra piattaforma contrattuale, questo non vuole dire elencare o preparare già la piattaforma come Fiom, ma

vuole dire discutere ed approfondire se il tema dell'occupazione, della ristrutturazione industriale e del potere d'acquisto dei lavoratori sono temi fondamentali su cui attestare una nostra piattaforma contrattuale e come ogni capitolo dei tre citati - occupazione, ristrutturazione potere d'acquisto - devono intrecciarsi su ogni singolo punto della nostra piattaforma contrattuale.

Sono quattro quindi gli argomenti che noi abbiamo di fronte nella nostra piattaforma contrattuale e sono: i diritti di informazione, la riduzione dell'orario di lavoro, l'inquadramento unico ed il salario. Io credo che anche rispetto ai diritti di informazione dobbiamo porre la questione al nostro dibattito sia la questione va posta all'interno del congresso che all'interno del dibattito soprattutto con i lavoratori rispetto alla piattaforma contrattuale ma non per modificarli o per porli al centro di nuovo, come abbiamo fatto nei contratti scesi, del contratto nazionale di lavoro, ma dobbiamo anche discutere ed approfondire meglio come li applichiamo questi diritti di informazione sia a livello settoriale che a livello di gruppo, che a livello aziendale e soprattutto a livello settoriale e quindi discutere come questi diritti nostri di informazione si intrecciano politicamente al piano d'impresa e quindi quale ruolo noi diamo effettivamente sul campo ai settori, ai coordinamenti nazionali

e come una direzione politica, tante volte auspicata di questi settori, rimane ancora una volta al nazionale e come mai non viene ancora decentrata direttamente alle strutture nuove che sono nate, quindi i regionali, i com

presori e le zone.

Io credo che rispetto a questi diritti di informazione noi non possiamo continuare così, dove ci facciamo una serie di comizi e di promesse rispetto a come li applichiamo, ma ritengiamo ancora una volta solo sulla carta; io credo che rispetto alla primaparte noi dobbiamo ancora dispiegare totalmente la nostra potenzialità politica, e mi riferisco a tutti i livelli, quelli dei diritti di informazione della fabbrica rispetto alla problematica, ma anche come la fabbrica entra all'interno del territorio - e questi sono diritti già sanciti nel contratto del '76 - e come si esplica, in un processo di terziarizzazione che avviene, come avviene in Lombardia, il rapporto tra territorio, regione e nazionale e quindi il rapporto a partire dal piano di impresa per arrivare alla programmazione industriale ed economica del nostro Paese.

Io credo che come categoria, come Fiom e come Fim noi dobbiamo riflettere su questo problema della prima fase dei diritti di informazione, perchè siamo ancora in ritardo rispetto ad un'applicazione puntuale



e politica così come la avevamo auspicata nel contratto del 1966.

Io credo che in stretto collegamento politico con i problemi dei diritti di informazione e alla riflessione debba legarsi il problema dell'orario di lavoro, legato all'organizzazione di lavoro, legato ai processi di riconversione industriale che noi abbiamo presenti all'interno del Paese e quindi diamo anche un respiro politico a come noi vogliamo essere democrazia industriale all'interno di questo Paese. Qui dobbiamo dire che rispetto alla problematica della riduzione dell'orario di lavoro - sono d'accordo con quanto diceva Galli nella sua relazione - dobbiamo dire come la sinistra storica del nostro Paese sia in notevole ritardo rispetto ad un approfondimento, ad una diversa distribuzione dell'orario di lavoro all'interno del Paese sia dentro che fuori la fabbrica.

Diventa quindi importante che la Fim e la Fiom in questo caso faccia questa opzione politica da porre all'interno dell'intero movimento sindacale, allo intero arco di forze della sinistra all'interno del nostro Paese perchè diventa fondamentale se noi vogliamo fare veramente politica industriale e affrontare in questo contratto la problematica della riduzione dell'orario di lavoro e quindi dentro questa problematica del contratto,

dentro il discorso delle tappe certe di riduzione fino all'obiettivo della 35 ore che può anche travalicare questo periodo contrattuale dell'80-82, ma che deve essere un problema su cui oggi noi spendiamo buona parte della nostra lotta rispetto ai problemi di democrazia industriale costruendo, conquistando all'interno di questo contratto una griglia di intervento rispetto ai temi della politica industriale, rispetto ai temi del discorso anche di diversa distribuzione dell'orario di lavoro per determinate figure di lavoratori che abbiamo all'interno della fabbrica, quindi un rapporto con gli studenti, con i lavoratori studenti che non debbono più andare a studiare la sera, quindi un rapporto stretto lavoro-studio, il discorso anche nuovo che può essere introdotto dopo otto anni di dimenticanza di un rapporto riduzione di orario formazione professionale eluso, come abbiamo fatto fino ad ora delle 150 ore perchè introdurre anche come discorso di politica industriale quello delle 150 ore, quindi con un rapporto nuovo con le figure che abbiamo all'interno della fabbrica.

Discende da questo discorso diritti di informazione e orario di lavoro, discorso della politica industriale che deve avere al centro il rapporto con i lavoratori e quindi il rapporto rispetto al nostro inquadramento professionale che noi abbiamo all'interno della fab

brica; sentiamo dire che questo inquadramento, lo dice anche la relazione e in molti interventi dei congressi che abbiamo fin'ora svolta, abbiamo sentito dire che questo inquadramento non corrisponde più alla fabbrica, che il padrone ha mutato la fabbrica e noi non ce ne siamo accorti: questa è la triste verità, o per lo meno abbiamo fatto finta di non accorgercene, perchè molte volte noi stessi abbiamo applicato l'inquadramento unico all'interno delle fabbriche andando a contrattare con il padrone quantitativi di passaggi di categoria senza andare ad incidere veramente rispetto ai processi di ristrutturazione e di mutamento che il padrone faceva all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Credo quindi che non possiamo più continuare così, credo che noi dobbiamo portare avanti questo discorso di riforma o rifondazione dell'inquadramento unico, ponendo al centro il discorso dell'organizzazione del lavoro in stretto rapporto con i lavoratori, con il delegato del gruppo omogeneo, con il consiglio di fabbrica come struttura che ha diritto, come oggetto di contrattazione rispetto a questi processi di modifica dell'organizzazione del lavoro.

Quindi l'esempio della Zanussi, della Alfa Romeo, dell'Ansaldo rispetto a questa nuova organizzazione del lavoro deve trovare nel contratto una sua estensione

generale, io credo che rispetto ai gruppi di produzione dell'Alfa Romeo questi non possono durare lo spazio di 35 giorni, devono diventare il centro della nostra iniziativa rispetto all'organizzazione del lavoro.

Termino parlando del salario. Io credo che dopo la "Waterloo" salariale, cioè dopo Montecatini dove noi abbiamo delegittimato anni e anni di politica salariale del sindacato oggi c'è una triste verità che io credo vada detta: non sappiamo cosa fare rispetto alla problematica del salario, abbiamo il problema del fiscal drek, abbiamo all'interno del sindacato ancora la discussione Tarantelli scala mobile, abbiamo l'indennità di liquidazione all'interno della piattaforma di Montecatini, abbiamo un rapporto con il Governo, con il fisco per il 1981, abbiamo il problema della riparametrazione dei nuovi parametri contrattuali in stretto rapporto con la riforma dell'inquadramento unico.

Io credo che questi punti ci fanno tristemente dire che noi non sappiamo come affrontare la problematica salariale nel contratto. Io credo che qui bisogna dire subito che rispetto ai punti fermi che abbiamo posto sulla scala mobile come Fiom e Cgil in particolare, su tutte le altre questioni di politica salariale io credo che il salario nel prossimo contratto non possa, non debba essere più uguale per tutti, ma non possiamo porre al centro ancora una volta un discorso su terzo, quarto o

quinti livello, da dove partire per fare questo discorso di non eguale per tutti, io credo che il discorso della riparametrazione in stretto rapporto con l'inquadramento unico vada fatto ed affrontato anche in prospettiva, rispetto alla futura contrattazione articolata sul salario e solo se il rapporto parametrico nel contratto deve rimanere 100 o 200 nelle nostre discussioni, nel nostro dibattito dobbiamo anche decidere che per andare verso il controllo del salario di fatto dobbiamo fortemente splaphonare nella futura contrattazione aziendale, portando, riportando meglio la nostra politica salariale rispetto ai livelli reali di professionalità che abbiamo all'interno delle fabbriche.

Perci quindi realmente rispetto alla linea del controllo salariale e quindi vedere come noi riportiamo dentro, in questo discorso del salario la riforma del salario, credo che questo sia il punto nodale che abbiamo trascurato e che abbiamo cancellato nelle decisioni di Montecatini. Credo quindi che tutto questo debba essere posto all'interno del dibattito con i lavoratori in queste ore, in questa fase, perchè se noi non faremo questo allora non saremo più soggetti politici, ma oggetti politici per altri lidi.

... (applausi) ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Giosuè Orlando.

---

GIOSUE' ORLANDO -

Credo compagni che bisogna prima di tutto chiederci se sono tutte valide le tesi che il congresso nazionale della Cgil presentava al nostro dibattito dopo sette o otto mesi in cui il dibattito è in corso e dopo che sono avvenuti radicali mutamenti sia sul terreno delle alleanze che sul terreno dei problemi dei lavoratori.

Infatti la crisi che noi abbiamo oggi, lo scontro che abbiamo aperto, il nuovo scontro con il padronato, l'ultimatum alla trattativa che il padronato ci ha dato trovano un sindacato che non è adeguato alle risposte, un sindacato che non produce unificazione ed unità dei lavoratori all'interno della fabbrica. L'ultimatum del padronato è forte perchè trova nel Governo forze consistenti che lo appoggiano e danno respino alla sua linea; Andreatta e La Malfa vedono nei fatti emergere la loro linea politica che per un periodo di tempo anche noi per un po' nel sindacato valutammo diversa, ma essa aveva come è dimostra

to un obiettivo unico, sebbene si articolasse in fasi diverse: una politica recessiva la quale permetta al padronato di recuperare potere nella società e nella fabbrica attraverso la messa in crisi del ruolo e la funzione di questo sindacato; con un sindacato in fabbrica e nel Paese debole, attuare vasti processi di ristrutturazione, adeguare tecnologicamente la fabbrica recependo il denaro dallo Stato senza dare nessuna garanzia e senza contrattazione, attuare la riconversione della fabbrica senza nessuna contrattazione sulla forza lavoro occupata, sia sotto l'aspetto riguardante la quantità, per cui drastici cali occupazionali, sia recuperando spazi che la contrattazione aveva conquistato sulla condizione operaia, sul modo di lavorare.

Dobbiamo dire con chiarezza che è limitativo parlare in generale di crisi del sindacato, la crisi non ammettendo che essa ormai è nella struttura di direzione centrale del sindacato, è un'operazione politica sbagliata questa, difatti oggi riscontriamo che dalle grandi risposte operaie dei lavoratori e dai provvedimenti del Governo e dalle radicalizzazioni della Confindustria lo sciopero generale ultimo dei 40.000 lavoratori a Genova, lo sciopero generale di Venezia il nove di questo mese, le risposte di Taranto, di Vi

cenza, di tutte le parti d'Italia stanno a dimostrare che i lavoratori vogliono lottare, la direzione del sindacato non è all'altezza delle lotte dei lavoratori e delle richieste che vengono dalla fabbrica, manca una saldatura allora tra movimento di lotta dei lavoratori e la chiarezza degli obiettivi ed una direzione su essi.

Quella che noi definiamo essere la crisi dei consigli di fabbrica è crisi di potere, perchè i consigli di fabbrica sono stati spogliati dal sindacato del ruolo loro, mancano di un ruolo di direzione del movimento, perchè spogliati di una funzione politica dal processo di burocratismo verticale che esiste oggi all'interno del sindacato, in cui è imperniata la direzione complessivamente, la quale si è fatta ingabbiare dal Governo e dal padronato; mesi di trattativa, cambiamenti di posizione, modifiche alle linee enunciate hanno prodotto il più vasto stacco, il più vasto scollamento nel rapporto tra movimento e sindacato, tra chi è soggetto della lotta e chi deve dirigere e concretizzare sui risultati gli obiettivi di questa lotta.

Dobbiamo ammettere che mentre abbiamo detto no al ritocco della scala mobile ed allo 0,50 perchè è stato imposto dalla lotta dei lavoratori, dalle ri-



sposte immediate ed unitarie che a marzo come a luglio da Genova, da Milano, da Venezia, dalla Toscana vennero furono segnali che forse non siamo stati capaci sufficientemente di considerare, di fatti la consultazione non si fece, ancora si continua a farla.

Allora si registra un balletto di posizioni mutazioni di esse che hanno nei fatti respinto la carta di nuova fiducia che ci veniva data dalla fabbrica dopo Montecatini; a fronte delle dichiarazioni di Spadolini di non toccare la scala mobile, però vanificando Montecatini ci siamo fatti imbarcare sulla logica del 16%, i risultati che si riflettono sui lavoratori in termini di perdita del potere d'acquisto, di potere in fabbrica alla lunga sono gli stessi: dall'attacco sul costo del lavoro che poneva a giugno la Confindustria, cioè passano gli obiettivi che voleva il padronato.

Questa constatazione si raccoglie anche nella relazione, si fa un passo importante sostenendo in modo più netto e compiuto la richiesta di più democrazia e rilancio della partecipazione, come la relazione espone l'analisi, gli approfondimenti che in essa troviamo, le proposte vincolanti che si fanno in funzione della nuova unità del sindacato all'interno e nell'intero asse dei problemi, dei reali obiettivi

per il cambiamento nel sindacato, nella società vanno condivisi pienamente, però democrazia e partecipazione che sono punti fondamentali per determinare le basi di una svolta pongono dei problemi: cosa riempiamo? Con quali contenuti? Con quali forze? Con quali momenti unificanti riempiamo questi contenuti?

Un primo ragionamento va fatto intorno alla occupazione, anche ancora non è preminente nel ragionamento, nell'analisi e nelle proposte del sindacato. E' necessario ma non è sufficiente oggi parlare di mobilità e controllo del mercato del lavoro per raggiungere un'espansione dell'occupazione; solo con un discorso reale, palpabile che metta in campo nuovi posti di lavoro è possibile fare un discorso nuovo con i giovani, con le donne con i nuovi soggetti, altrimenti rimangono discorsi, anche discorsi importanti ma che nulla hanno a che fare con il momento di saldatura con queste forze.

Forze che, come dicevano altri compagni prima, ritornano in fabbrica con i lavoratori, dagli studenti alle masse, tutto il tessuto sociale democratico che noi abbiamo. E' necessario pertanto affermare con la lotta la linea alternativa al restringimento della base produttiva occupazionale. E' raggiungibile questo obiettivo attraverso una linea di programma

zione conquistando investimenti urgenti e selezionati subito, ribaltando le restrizioni imposte da quelle forze del Governo sui settori in crisi, attuando parte di elementi del governo di una politica alternativa a quella attuale, con scelte strutturali che per quantità e qualità di investimenti siano trainanti per lo sviluppo.

La strada che si sta imboccando in Francia pur nella difficoltà di quel governo per la crisi economica risponde a questo disegno, ma se analizziamo la scelta del governo francese essa è contrapposta nettamente a quelli che sono gli indirizzi di politica industriale e di programmazione fatta dal nostro governo.

E' importante la decisione dello sciopero generale del 23, perchè si esce dalla paralisi della lotta, ma parziale e non unificante di tutto il movimento, anche noi abbiamo peccato di superficialità come metalmeccanici quando non abbiamo valutato fino in fondo lo scontro aperto sul contratto dei lavoratori del turismo. Certi errori, certe nostre sopravvalutazioni non ci hanno permesso di legare in modo fermo il rapporto tra nazionale e regionale sui tempi ed i modi della lotta, ma lì il padronato assaggiava il ruolo, la capacità di risposta del movimento.

Lo stesso tipo di soluzione, lo stesso tipo di accordo che abbiamo trovato nel commercio era un accordo per certi versi positivo, ma è un accordo che allarga, per certi versi, il potere del padronato. Le attuali posizioni del governo sui ferrovieri, che dovevano portare ad una verifica più attenta da parte del sindacato non solo nel momento in cui si andava a determinare la messa in campo della piattaforma e nei contenuti della piattaforma contrattuale, ma nel determinare anche un ragionamento che si collegasse sul tipo di scontro politico che con quella piattaforma si andava a determinare.

Come rispondere allora? Deve rispondere solo quella categoria o è una risposta che dobbiamo unificare per le opzioni politiche che vengono messe in campo da tutto il movimento? Al padronato, ma anche alle forze conservatrici e moderate che vi sono nel Governo va risposto con decisione, respingendo unitariamente con tutto il movimento a quelle opzioni politiche, perchè solo in questo modo noi riusciamo a spianare la strada sul nostro contatto; bene abbiamo fatto ad avere disdetto il contratto, ma dobbiamo cominciare subito e non rinviare al futuro un confronto, una impostazione.

Un confronto ed una discussione sul contratto-

to che deve vedere anche momenti di novità, non è più pensabile sul contratto avere la preparazione e la bozza del gruppo dirigente da discutere nelle fabbriche, bisogna anche cercare e vedere se vi sono delle impostazioni diverse, usando il livello della contrattazione dei grandi gruppi, usando alcune grandi aziende, alcuni grandi esperienze sulla grande azienda e sulla piccola azienda, come è stato fatto per la siderurgia elettronica, l'Ansaldo e la cantieristica, ma anche nella piccola azienda come per la contrattazione in Emilia Romagna, queste sono esperienze che possono dare alcuni presupposti unificanti, complessi ed articolati intorno alla questione delle richieste contrattuali.

È urgente e necessario che questa scadenza contrattuale che può essere unificata con un nuovo movimento di lotta per il cambiamento, ma è urgente e necessario un coordinamento confederale che oggi manca e che viene richiesto con forza dai lavoratori per scegliere le assi strategiche del contratto, sapendo che i contratti devono ripristinare il rapporto salario reddito del '79 e dell'80 riequilibrando il rapporto tra salario produttivo dell'industria ed il salario delle altre attività.

Il lavoro nell'industria deve essere più re-

munerativo, il recupero della produttività avvenuto in alcuni comparti e la ricostruzione del valore aggiunto dobbiamo trasferire una parte consistente di questo all'interno dei salari, sapendo certamente che con il salario noi non blocchiamo l'emorragia che oggi all'interno della fabbrica vede licenziamenti, autolicensing da parte di tecnici e di lavoratori altamente professionali, ma questo può essere un elemento che pone le basi per iniziare un nuovo ragionamento, tutta la quantità che noi andiamo a richiedere deve essere dentro un salario riparametrato nel rapporto 100-200, ma deve essere un aumento del salario che deve essere consistente in rapporto alla perdita del potere d'acquisto dei lavoratori.

Come vedo la necessità del dibattito unitario all'interno della FLM? Partendo dalle scelte della relazione, si tratta però di scavare a fondo superando alcuni steccati ideologici che anche nel passato, anche nella discussione della precedente piattaforma contrattuale ci hanno diviso, per approfondire sull'orario di lavoro: io credo che dalle esperienze che noi abbiamo applicato nella nostra regione ed a Venezia in particolare nel settore dell'alluminio si dimostra che è possibile andare ad una riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore perchè le applicazioni che abbiamo fatto dimostra

no che è possibile determinarlo e in rapporto allo aumento e riadeguamento dell'occupazione, ma anche in rapporto ad un orario di 36 ore settimanali.

Su questo terreno non si tratta di buttare via tutto, ma di entrare nel merito, di cominciare a discutere partendo dalle esperienze, e la stessa esperienza che ci ha visti a Venezia applicare le 38 ore anche per le fonderie di seconda fusione, forse è lo unico caso in Italia, e tutto questo dimostra che ci si collega con i lavoratori nel momento in cui i lavoratori vedono la riduzione d'orario come un cambiamento dell'organizzazione del lavoro, lo spostamento del modo di lavorare si collega con i lavoratori, non è solo accettazione, ma i lavoratori divengono partecipi, soggetti di produzione, soggetti di cambiamento della produzione.

Discutendo sui problemi che ci pongono i lavoratori in alcune realtà si approderà a qualche cosa, ma attenti a noi cari compagni: oggi prendere una posizione interno al problema della riduzione dell'orario di lavoro che non tenga conto di una necessità centrale dentro all'articolazione in tempi e settori, così come la abbiamo definita nel contratto precedente, vorrebbe dire andare ad uno stacco, ad una frizione tra noi ed il movimento.

Sull'inquadramento unico io credo che noi dobbiamo esprimere gli otto livelli, legati al cambiamento organizzativo del lavoro, collegandolo nella contrattazione delle commesse, dei programmi di realizzazione e di modifiche impiantistiche da fare, anche qui abbiamo degli esempi a cui riferirci: l'accordo Ansaldo per certi versi, l'accordo metalmeccanica, il rilancio industriale di mercato dentro il discorso del piano di impresa, che deve diventare un momento centrale della lotta dei contratti dell'industria dei prossimi anni per collegare la contrattazione ai processi di razionalizzazione dei processi produttivi senza accrescere lo sfruttamento, obbligando i gruppi dirigenti della azienda a fare un salto industriale di qualità che li porti fuori dall'assistenzialismo, avendo coscienza che se non svoltiamo nel modo di dirigere il movimento potrebbe non darci più prove d'appello.

Cambiare nella direzione, nella non linea politica attuale vuole dire riportare il movimento anche nella società. I problemi della casa, gli sfratti, le occupazioni della casa non possono vedere come spettatore il movimento sindacale, come metalmeccanici noi non possiamo restare all'esterno, ma dobbiamo essere all'interno dei processi del territorio, dobbiamo inserirci in questi processi.



La stessa questione della riforma sanitaria non possiamo lasciare risolvere quella battaglia ai pensionati ed agli ammalati; lo stesso discorso vale per i problemi della scuola e per altri; dobbiamo avere un sindacato che diventa in tutte le sue strutture ed articolazioni costruttore di lotta, di movimento dentro e fuori della fabbrica; il decollo della nostra struttura di sindacato nazionale e regionale avviene a decentramento di potere centralizzato e mettendo a punto progetti territorio per territorio, dentro una strategia di riequilibrio occupazionale produttivo Nord e Sud, tra territorio e territorio delle regioni, ponendo il problema di fare uscire attraverso un nuovo rapporto democratico di movimento e di lotta gli enti locali e le regioni.

Le regioni chi più chi meno dobbiamo fare uscire dal loro fallimento programatorio, sia per la responsabilità del governo che ha limitato il decentramento, ma anche per la mancanza di attuazione di lotta per affermare i progetti; basta con gli enti locali anche governativi, anche dove la sinistra governa che esprimono ordini del giorno di solidarietà alle lotte dei lavoratori, bisogna incalzarli con piattaforme territoriali su progetti da noi costruiti, obbligandoli se necessario a farli divenire soggetti produttivi nei fatti di

cambiamento, di alternativa, di nuovo soggetti partecipi e conflittuali dentro lo sviluppo della democrazia per il cambiamento del nostro Paese.

Condivido completamente tutta la parte della relazione riferita alla nuova struttura del sindacato, il loro ruolo e la funzione, la qualità di esse, questi cambiamenti, il decentramento del sindacato deve essere più elevato dell'attuale, dobbiamo operare in definitiva per un sindacato di classe unitario, un sindacato democratico e realmente partecipato, che rivela i consigli di fabbrica come soggetti della direzione effettiva in un raffronto nella fabbrica, nella società, nel paese in cui diventiamo un sindacato promotore di movimento di lotta per un reale cambiamento di questo Paese.

... (applausi) ...

PRESIDENZA -

Compagni devo fare alcune comunicazioni importanti che riguardano questa mattina: i lavori non potranno andare oltre le 13.30 dato che l'unica possibilità di pranzare a Milano questa mattina a prezzi contenuti è quella di farlo al palazzo dello Sport.

Questo significa che sono stati messi a disposizione dei pulman da parte della Ata per potere andare al palazzo dello sport a pranzare. I buoni relativi al pasto si ritirano da parte dei capi delegazione presso il compagno Buttini da adesso in poi.

Altra comunicazione: alle ore 12.30 la commissione elettorale si riunirà in una sala dietro la Presidenza.

La parola al compagno Angelo Lana, Segretario Nazionale della Federbraccianti.

... (applausi) ...

LANA -

Voi mi permetterete, compagne e compagni, nel portare il saluto della Federbraccianti ai vostri lavori di ringraziare la segreteria nazionale della Fiom e il congresso vostro tutto per l'opportunità che ci è data di riprendere alcune delle questioni importanti sollevate dai compagni Galli nella relazione al vostro dibattito.

Vogliamo tentare di concorrere così ad una discussione che riteniamo fondamentale per il modo in cui l'insieme del movimento affronterà nelle prossime settimane quelle che il compagno Galli ha chiamato "la tenaglia delle difficoltà presenti e la crisi terribile in cui versa il sindacato oggi in Italia".

Una discussione che oggi e nei prossimi giorni si svolge qui e che intrecciata al dibattito congressuale appena concluso dei compagni della Fim e della Uilm impegna tutta intera la riflessione di una categoria come la vostra, cioè di quel comparto della classe operaia del nostro Paese la cui iniziativa è prima fra tutte determinante e decisiva sul corso stesso e sulla qualità delle trasformazioni economiche, sociali e politiche del Paese oggi così e più ancora di come lo è stata negli 80 anni della vostra storia.

Io voglio dire subito della grande omogenità che c'è tra la riflessione complessiva che il compagno Galli ha proposto al vostro dibattito e quella che in luglio la Federbraccianti ha compiuto al suo congresso nazionale ed ancora nei giorni scorsi alla prima riunione del suo nuovo consiglio generale. C'è un giudizio politico di fondo che ci accomuna, rispetto ad una fase della storia sociale e politica del Paese che, senza correre il rischio di passare per Cassandre più o meno interessate, ci fa oggi profondamente persuasi del fatto che quello che non solo ci sta delineando, ma che per tanta parte è già in atto è uno scontro sociale di eccezionali proporzioni, connesso ad una fase di trasformazioni profonde del processo produttivo, dell'organizzazione del mercato del lavoro ed in cui la posta in gioco è l'unità ed il peso politico della classe operaia, il potere contrattuale dei lavoratori, la prospettiva autoritaria o riformatrice dei rapporti di lavoro e dello stesso assetto della società e dello Stato.

... il movimento stesso dei lavoratori indebolendone gravemente la natura di forza unitaria capace di scegliere, di proporre e di proporsi un progetto di trasformazione per sé e per tutta la società, più urgente e ravvicinata si fa la necessità di una forte ripresa dell'iniziativa unitaria per mobilitare nel Paese le

energie dei lavoratori e di grande masse intellettuali e popolari su questioni non di piccolo cabotaggio, di semplice difesa, ma discriminanti e fondamentali per l'avanzata di una prospettiva di riunificazione delle forze del lavoro e di trasformazione della società e dello Stato.

Al centro di questo impegno Galli ha posto due questioni che a me paiono in effetti decisive per la sua realizzazione: la lotta per la pace e lo sviluppo nel mondo e la lotta contro il terrorismo. C'è qui un grande terreno di unità fra l'iniziativa degli operai metallurgici e quella degli operai agricoli, c'è un attacco grave del terrorismo al sindacato ed un disegno che punta direttamente al cuore di nuclei importanti di classe operaia organizzata nelle grandi fabbriche e nei grandi centri urbani.

E' qui quindi che con grande tempestività il sindacato deve in primo luogo attrezzarsi, perchè è da qui che deve partire fermissima ed unitaria la risposta operaia e lo sviluppo di un'azione collettiva che come ha recentemente insistito il compagno Trentin dall'autodifesa porti il sindacato all'iniziativa contro il terrorismo, recuperando con rapidità un avanzato terreno di lotta ed una conduzione attiva, democratica e collettiva della lotta.

Ma il terrorismo si sconfigge se il compito di questa battaglia non rimane affidato alle realtà operaie più esposte e se invece a partire da queste investe il complesso dei lavoratori ed in ogni zona del Paese, organizzando cioè davvero e facendo vincere contro la paura di pochi la democrazia di tutti.

Per questo assieme all'impegno degli operai delle fabbriche noi vediamo compiti importanti con cui dobbiamo misurarci in primo luogo noi come Federbraccianti, come Federbraccianti, come sindacati agricoli perché rispetto alla nuova fase dell'offensiva criminale e alle gravi strumentali interpretazioni del nuovo terreno della sua iniziativa si radichi nelle campagne un forte orientamento di massa non solo contro l'assuefazione alla convivenza con il terrorismo, ma soprattutto contro la tendenza a viverlo dall'esterno, cioè come fenomeno organico e come fatto proprio del solo tessuto industriale ed urbano del Paese.

E' in questo modo che vogliamo impegnarci a spezzare contro una risposta politica unitaria e di massa in tutto il paese le tesi manichee che vogliono fare delle lotte operaie, delle parole d'ordine, degli strumenti di unità operaia di questo decennio, le matrici della violenza terroristica.

... (segue) ...

\_\_\_\_\_ - (segue)

... si radichi nella campagna un forte orientamento di massa, non solo contro l'assuefazione contro la convivenza con il terrorismo, ma soprattutto contro la tendenza a viverlo dall'esterno, cioè come fenomeno organico e come fatto proprio del solo tessuto industriale ed urbano del Paese.

E' in questo modo che vogliamo impegnarci a spezzare contro una risposta politica, unitaria e di massa tutto il Paese, le tesi manichee che vogliono fare delle lotte operaie, delle parole di ordine e degli strumenti di unità degli operai di questo decennio, le matrici della violenza terroristica.

La riunificazione delle forze del lavoro attorno ad un concreto progetto di cambiamento è obiettivo che non posso, che non può essere scisso dalla conquista di un alto e unitario impegno di lotta contro il terrorismo, che dia nuova tensione a livello al fondamento democratico della proposta operaia in tutto il Paese.

Ecco perchè nelle campagne e nelle città, del tutto analoga e dello stesso spessore, è la battaglia politica che su versanti anche interni



al movimento sindacale, e proprio oggi, quando cioè più estesa e profonda si è fatta la crisi del rapporto tra sindacato e lavoratori, va condotta per la crescita della partecipazione, e il rinnovamento dei sistemi e degli strumenti di direzione del movimento, di contenuti importanti delle sue stesse politiche, resi urgenti dalla vastità e dalla profondità dei nuovi processi di organizzazione della produzione, di trasformazione del mercato del lavoro, di maturazione di nuovi bisogni e soggetti sociali.

Perché questo sforzo non debba conoscere l'amarezza della scelta velleitaria, né l'aridità di un inconcludente impegno attivistico, e viva, invece, come lotta politica di massa, è necessario passare con grande rapidità, rispetto ai concreti problemi del Paese e alle iniziative promosse dal sindacato in questa fase, attraverso la ristutturazione di un rapporto reale tra le trattative nazionali avviate con il Governo e il padronato e l'intervento dei quadri di base, di consigli di fabbrica, dei delegati dei lavoratori, finora del tutto espropriati dalla verifica della piattaforma confederale e dallo stesso diritto di agire collettivamente sui punti di dissenso interni al movimento

to sindacale.

Certo, ha ragione il compagno Galli: si è riaperta in quest'ultima fase la possibilità di una ripresa del dialogo e del rapporto unitario nel sindacato e dell'iniziativa del movimento. Le decisioni di iniziativa e di scioperi adottate dalla federazione, sono indice di una situazione generale che già spinge nel Paese per rimettersi in moto e che reclama una direzione politica unitaria. E' un terreno nuovo, positivo, rispetto al blocco dei mesi scorsi, anche se del tutto insufficiente rispetto alla portata dell'attacco padronale e alla gravità delle misure adottate e proposte dal Governo. E' questa situazione che va restituita ai lavoratori tutta intera, insieme ai dissensi che permangono all'interno del movimento sindacale e che pure sono emersi al congresso della Cisl, insieme però ad una disponibilità importante e netta a ricercarne il superamento unitario, o che si presentano in termini nuovi, sebbene abbiamo compreso il senso dell'intervista rilasciata ieri dal compagno Benvenuto alla "Repubblica".

Ai lavoratori va reso oggi il diritto di essere arbitri non di qualche istituto o di qualche spezzona della piattaforma confederale, ma

di una politica , di una strategia tra politiche anche diverse, che hanno certamente tutte diritto di e sistere, ma che debbono però, senza settarismi, esse re ricondotte con urgenza a sintesi unitaria e a nuo va positiva dialettica; pena , ancora, l'ulteriore indebolimento della prospettiva generale del sindaca to per il cambiamento della società italiana.

E' solo per questa via che è possibile accompagnare la ripresa del dialogo unitario con lo sviluppo dell'iniziativa, con lo sviluppo della lotta unitaria, ed in modo tale che essa non si disperda nella rincorsa dell'emergenza, ma sia effetti vamente in grado di affrontare i problemi di oggi con il respiro di una grande proposta di cambiamento e di trasformazione.

Nasce da qui, compagni, a nostro modo di vedere, l'esigenza e l'urgenza di un movimento ricco e articolato che, rispetto a concreti obiettivi ed iniziative, metta assieme strutture, categorie, zone unitarie e strutture, categorie e zone che unitarie non sono, perchè il massimo delle forze sia oggi in campo per respingere l'offensiva controriforma trice e impegnarsi sul terreno della lotta per il cambiamento, per alimentare in questa questa grande dialettica democratica una nuova fase del processo u

nitario.

Bisogna rompere, compagne e compagni, quel meccanismo non più tollerabile che ha impoverito la dialettica e il confronto interni al movimento, riducendoli al solo confronto tra le confederazioni, sganciato dall'apporto positivo dell'insieme del movimento.

Noi avvertiamo con forza questa esigenza come Federbraccianti, perchè siamo portatori di un'esperienza in cui l'intesa unitaria è stata più difficile e ad un punto tale di aver fatto pagare alla categoria un prezzo altissimo sul piano stesso della gestione delle conquiste.

Questa esigenza l'avvertiamo urgente rispetto alla decisione assunta dalla federazione, e verso cui esprimiamo il nostro dissenso aperto e la nostra critica dura di non impegnare nello sciopero del 23 proprio i lavoratori agricoli, che sono il fronte più esposto del movimento, avendo la Confagricoltura non minacciato....

(applausi)

...Ma già disdetto l'accordo sulla contingenza. Questa esigenza la avvertiamo necessaria, perchè pen -

siamo non certo a ridurre il ruolo decisivo di direzione politica unitaria della federazione confederale, ma, al contrario, a farlo forte e veramente tale perchè alimentato da una dialettica vasta che coinvolge le strutture, le categorie, i consigli di fabbrica e di zona, avviando così un processo ed una battaglia politica per raggiungere - qui veramente contro ogni tentazione di riduzione - quell'obiettivo importante che è stato indicato dal compagno Galli e che consiste nel rendere aperte a tutti i livelli le strutture della federazione CGIL-CISL-UIL alla presenza dei consigli di fabbrica.

Noi sappiamo, compagne e compagni - e arrivo rapidamente ad un'altra delle discriminanti generali proposte da Galli - che l'allargamento della crisi economica internazionale, cui corrisponde specularmente la crescita dei pericoli per la pace, ha nell'esistenza del sottosviluppo e nei rapporti tra Paesi ricchi e Paesi poveri non più sostenibili, il suo nodo centrale.

Rispetto a questi problemi e per nuove scelte di obiettivi di cooperazione internazionale, abbiamo deciso di impegnarci, e ciò dobbiamo fare fuori da ogni pressapochismo e liberi da ogni mistificazione.

Ha ragione Galli quando afferma che la grande industria di base e la produzione di mezzi di trasporto e di beni di consumo durevole restano in tutto il mondo il terreno dello scontro, la posta in gioco tra i grandi Paesi industriali.

Rispetto ad esso bisogna, quindi, misurarsi. Ma insieme a questo, noi dobbiamo comprendere di più e meglio che l'altro terreno su cui si gioca il destino dell'umanità e il governo delle relazioni internazionali, è rappresentato sempre più dalla produzione delle derrate alimentari.

Oggi la straordinaria, crescente e soprattutto manovrabile capacità produttiva dell'agricoltura degli Stati Uniti, il fatto che essi detengano un monopolio pressochè esclusivo nel commercio mondiale dei cereali, mette nelle mani di questo Paese una formidabile arma strategica, un potere di comando e di pressione pressochè assoluto attraverso il quale vengono dettati ad unaparte grande dell'umanità ritmi, contenuti, condizioni del proprio sviluppo. E ciò sia per i Paesi europei sviluppati, in forza della loro dipendenza dei cereali foraggeri americani, sia per i Paesi sottosviluppati del Terzo e del Quarto Mondo, attraverso l'esportazione dei cereali destinati all'ali

mentazione umana.

Noi dobbiamo aver chiaro che questi problemi non si risolvono certo con le politiche degli aiuti alimentari, nè con pure misure di incremento dell'aiuto pubblico allo sviluppo, che restano residuali perchè separati da interventi sul processo produttivo nazionale volti a realizzare nuove relazioni e concrete integrazioni con le economie dei Paesi sottosviluppati.

Questi problemi si affrontano sul serio solo aiutando i Paesi poveri a rompere il cerchio della dipendenza, a dotarsi della tecnologia e delle risorse necessarie per avviare processi autopulsivi di sviluppo rispondenti ai bisogni di occupazione e alle domande reali del loro mercato interno, aiutandoli a trasformare le loro agricolture per liberarli da specializzazioni mono produttive governate dalle società multinazionali, e per farle adeguate alla quantità e alla qualità delle esigenze alimentari proprie di quei popoli.

Un punto ancora deve essere del tutto chiaro, diventare coscienza di massa dei lavoratori italiani e guidare la nostra iniziativa; il fatto cioè che questa scelta non rappresenta un obbligo morale nei confronti dei poveri della terra. La

crisi economica internazionale ha infatti oggi contenuti e dimensioni tali da non risultare componibile solo con aggiustamenti interni ai Paesi sviluppati. Lavorare per un nuovo ordine economico mondiale, specie di fronte alle politiche recessive antipopolari messe in atto in una parte grande del mondo industrializzato e nel nostro Paese, significa lavorare per processi di ristrutturazione e di riconversione di queste economie che, aprendole al bisogno di trasformazione e di sviluppo del mondo, ricostruiscano le condizioni stesse del nostro sviluppo.

Qui a me pare che ci sia un punto importante per affrontare quel problema del tutto nuovo, per dimensioni e profondità, che si è aperto con gli anni '80 e che il compagno Galli ha definito come il problema della "qualità dello sviluppo".

L'obiettivo della trasformazione, dello sviluppo dell'agricoltura italiana, l'obiettivo della costruzione nel nostro Paese di un moderno e diffuso sistema agro-alimentare, si ripropone per ciò come punto chiave di unità tra gli operai di fabbrica e i lavoratori agricoli, come aspetto centrale della proposta di sviluppo che la classe operaia italiana rivolge al Paese, come campo unitario di lotta su cui aprire l'Italia a nuovi rapporti interna -



zionali, riducendone una dipendenza dal mercato mondiale che ne limita la stessa autonomia politica.

In una fase dello sviluppo economico nazionale come quella di oggi, in cui in modo nuovo rispetto alle esperienze precedenti la produttività cresce a ritmi superiori a quelli della produzione, ed aumenta anche quando quest'ultima addirittura regredisce, i problemi dell'occupazione si fanno non solo pesantissimi ma cambiano di livello, diventando le questioni della quantità, della qualità e delle condizioni di lavoro, centro politico inderogabile per una strategia unificante di lotta per il cambiamento.

Per questo, nelle attuali condizioni della crisi italiana, il movimento sindacale ha riproposto come perno per il confronto con il Governo e il padronato, scelte che definiscono una p linea di politica economica finalizzato allo sviluppo produuttivo e dell'occupazione e alla definizione di una nuova politica del lavoro. A supporto generale della sua proposta, il sindacato ha indicato l'esigenza irrinunciabile della riduzione della dipendenza dell'Italia dal mercato mondiale, attraverso una mobilitazione straordinaria di risorse produttive in due settori fondamentali: quello dell'energia e

quello dell'agro industria.

Le scelte generali del Governo vanno in direzione del tutto opposta, e di eccezionale gravità sono le misure adottate in questi due mesi per l'agricoltura. Oltre i 2/3 dei 3.100 miliardi di investimenti già stanziati per il biennio '81/82, sono stati infatti cancellati.

A ben guardare, allora, anche la scelta fatta per l'agricoltura contribuisce a chiarire come una strategia di politica economica del Governo tende a profilarsi: l'eventuale ripresa di una fase espansiva della produzione, viene tutta affidata all'eventuale ripresa del mercato mondiale in cui, grazie anche, se non soprattutto, alla svalutazione, dovrebbero inserirsi settori esportatori. L'assenza di una politica di rilancio produttivo, che affronti le cause strutturali interne al nostro sistema e al funzionamento della pubblica amministrazione da cui nasce il differenziale inflattivo del nostro Paese, diventa così scelta di Governo, e nella lotta all'inflazione viene di fatto ridotta la scelta manichea dei tagli alla spesa pubblica.

La questione dei tagli, però, solleva in tutta la sua articolazione la questione dello sviluppo del Paese dello sviluppo del Mezzogiorno. Ta-

gliare 250 miliardi alla previdenza di 500 mila braccianti agricoli meridionali, non è solo inicuo, ma contro le proposte del sindacato, cristallizza la separazione del mercato del lavoro agricolo, ne impedisce la riforma e apre possibili spazi per nuovi interventi assistenziali che si connettono con le proposte di raddoppio degli assegni familiari, di aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione e di istituzione del salario sociale minimo garantito, su una linea alternativa allo sviluppo del Mezzogiorno e alla lotta delle masse per conquistarlo.

E' per questa via e per altre analoghe che investono complessivamente la società meridionale fino a provocare una perdita progressiva di autonomia di una parte grande degli strati sociali dal sistema clientelare, che passa il rafforzamento del sistema di potere della democrazia cristiana, una sfiducia montante verso lo Stato e il rischio di una spaccatura profonda e di un isolamento della classe operaia.

Le questioni decisive, allora, della qualità dello sviluppo e delle forze che debbono dirigerlo, le questioni decisive del controllo dei processi di ristrutturazione in corso nel processo produttivo, nel mercato del lavoro e nell'organizzazio-

ne del lavoro, le questioni decisive anche del contenimento del deficit pubblico su una linea, però, che scartando la direzione di marcia antiriformatrice, incida invece sulle strutture del sistema clientelare del Mezzogiorno e del Paese impedendone il funzionamento e l'ulteriore espansione, rappresentano, a noi pare oggi, il banco difficile ma necessario di prova della classe operaia per essere agente reale ed aggregante di una concreta linea di lotta per l'avanzamento della programmazione democratica e dei controlli sociali che, riunificando la società, riformi lo Stato.

E' su questa linea che noi oggi dobbiamo dare una prova di direzione assai alta per far venire avanti nel Paese un movimento di lunga durata, capace di avere momenti alti di sintesi politica perchè costruito dal basso, nelle unità produttive, nei territori, che viva del massimo di diversità delle situazioni che dobbiamo affrontare e che ad esse sia in grado di dare risposte concrete, articolate, però non episodiche, perchè sostenute da una linea generale e perciò capaci di aggregare un solido tessuto di alleanze per obiettivi di riforma e di potere.

All'avanzamento di questo progetto, si oppongono certamente grandi difficoltà e soprattutto enormi resistenze di classe. Però l'esito di questa

battaglia dipende soprattutto da noi, dalla nostra ca  
pacità di superare in primo luogo i limiti nostri, di  
elaborazione e soprattutto di rapporto unitario e de-  
mocratico con i lavoratori.

Compagne e compagni, non per il fatto  
che la CGIL è e resta una confederazione di lavorato  
ri e non di sindacati, ma per il peso e l'autorità po  
litica generale che gli operai metalmeccanici si sono  
conquistati nella loro storia e nella straordinaria e  
sperienza di lotte degli anni '70, il dibattito che  
su questi problemi state svolgendo non appartiene so-  
lo a voi; i suoi risultati saranno invece un contributo  
grande per la CGIL e per l'insieme del movimento  
sindacale.

...applausi...

---

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Angelo Lana per il contributo che ha voluto portare al nostro congresso. La parola al compagno Lorenti Nazareno, dell'Imes Lombardia.

LORENTI NAZARENO -

Voglio dare il mio contributo a questo congresso nazionale, partendo da un problema importantissimo per i lavoratori: il problema della salute in fabbrica.

Noi abbiamo la riforma sanitaria che sta andando il pallino. Abbiamo l'esperienza delle visite periodiche che, addirittura, sono state attaccate dagli stessi padroni.

Nella nostra fabbrica ricordo quanto abbiamo dovuto insistere, come consiglio di fabbrica, perchè il padrone voleva imporci il medico di fabbrica. Noi abbiamo detto che la salute non è al-

la mercè del mercato, ma la salute è qualcosa su cui debbono decidere i lavoratori e che, quindi, volevamo l'ente pubblico, che non è interessato. Sono serviti 20 giorni pper arrivare a questo.

Abbiamo un problema che non è tanto lo Smal, la medicina preventiva, etc., ma abbiamo delle strutture che mancano fuori della fabbrica. Il problema non sta solo nelle visite periodiche, ma bensì negli strumenti.

Noi abbiamo cominciato la bonifica della fabbrica. Ebbene, quando il padrone migliora il livello tecnologico - principalmente per una questione di produzione - noi ci troviamo a dovergli andare dietro, anche perchè non siamo degli esperti. Quindi ci vorrebbero, ad esempio, dei tecnici, degli ingegneri o delle strutture degli Smal che siano di supporto per i consigli di fabbrica, affinchè la loro battaglia per una qualità migliore della vita non sia uno slogan ma venga in concreto realizzata.

Per quanto riguarda l'unità sindacale, noi come Consiglio possiamo dire che da oltre 7 anni già c'è.

Voglio ricordare solo un caso per far capire quello che effettivamente i lavoratori vogliono. Tre anni fa stavamo preparando una piattaforma e

su 8 delegati della fabbrica uno parlava soltanto di salario, mentre gli altri 7 delegati dicevano che il problema non è tanto quello del salario ma è un problema di salute. Noi siamo riusciti tutti ad arrivare all'accordo perchè questo delegato continuava ad insistere sul salario, allora abbiamo detto " andiamo dai lavoratori, chiediamo la loro delega e poi prepariamo la bozza da mettere in discussione nelle assemblee di reparto".

Bene, siamo andati alle assemblee dei lavoratori e la stragrande maggioranza dei lavoratori ha deciso che, effettivamente, la piattaforma si doveva basare sulla salute e poi sul salario. Quel delegato che parlava soltanto di salario, una volta che i lavoratori hanno deciso all'unanimità che la piattaforma si doveva impostare su salute e salario, si è messo insieme agli altri delegati unitariamente a preparare la piattaforma. Ricordiamoci che le gambe ce le hanno i lavoratori: i lavoratori debbono decidere.

Adesso si dice che il sindacato a livello nazionale non ha delle linee. Io dico che ha delle linee, e i lavoratori delle fabbriche non sanno quali sono le gambe del sindacato.

Quando ci troviamo uno che parlo del-



lo 0,50, quell'altro che parla del piano d'impresa, non sappiamo effettivamente se quella è la linea giusta, se sono in contrapposizione l'uno con l'altro.

Allora, quando ci sono queste contrapposizioni, l'unico che deve decidere è il lavoratore. E quando i lavoratori decidono a maggioranza, allora quella sarà la linea fino a quando non verrà modificata dalla stessa maggioranza dei lavoratori.

Questa deve essere la prassi a livello nazionale.

Voglio accennare alla questione del Governo. I lavoratori non è che dicono "buttiamo questo Governo o non buttiamo questo governo". Il problema è un altro. I lavoratori vedono contrapposizione nelle linee del sindacato, come ho detto prima. Vedono uno che propone lo 0,50, e loro hanno detto di no. Dopo lo 0,50 ne approfitta il Governo e parla del 5%. Questo vuol dire che quando non c'è unità sindacale, i problemi non si portano alla base, la base decide e quindi il sindacato ha le gambe per andare avanti; interviene il Governo per imporre alcune cose. Se andiamo a vedere, lo 0,50 non è altro che il 5% che vuole imporre il Governo.

Poi viene la proposta sulla modifica della scala mobile da parte della Cisl. Se i congressisti, il sindacato o chi altro pensano che la scala

mobile sia la causa dell'inflazione, allora lo dicono chiaro e tondo, lo portino ai lavoratori e vedremo con loro che cosa è.

Dopo questo ecco che arriva l'altro colpo: parlo del 16%, cioè il tetto programmato dell'inflazione. Io mi chiedo: se i lavoratori sono cresciuti, il movimento è cresciuto e quindi è con i piedi per terra, allora perchè mi chiedono questo tetto, come se l'inflazione la procurano i lavoratori. A me sembra che i lavoratori, con il loro lavoro, non sono altro che portatori di ricchezza. Ecco perchè dico che non accettiamo assolutamente questi balletti, tutte queste interviste.....

(cambio traccia)

---

PRESIDENTE -

La parola al compagno Aldo Velo, Ital  
sider Campania. Si prepari Sindelo Tami, rappresentan  
te in Italia dell'associazione nazionale africana.

ALDO VELO -

Compagni, è la prima volta che inter-  
vengo ad un congresso nazionale, è la prima volta  
che ho un'esperienza del genere, sono un compagno  
che vive all'interno della fabbrica, all'interno del  
consiglio di fabbrica e credo che anche in questo  
congresso ci sia la volontà di affrontare i problemi  
che oggi attanagliano la classe operaia. Però penso  
che dobbiamo accostarci a quelli che sono i livelli  
di tensione, a quelli che sono i livelli di preocu-  
pazione dei lavoratori rispetto alle cose che oggi  
stanno avvenendo in Italia.

Alo vengo da una fabbrica in cui non  
c'è mese in cui i lavoratori non sono mobilitati, e  
dove alla fine di ogni mese non hanno fatto ore di

sciopero rispetto a un obiettivo: mi riferisco alla ristrutturazione, alle questioni del terremoto, alle questioni economiche del Governo e a tante altre questioni rispetto a una realtà napoletana, rispetto alla realtà della Campania.

Noi viviamo una condizione in cui ab biamo fatto una scelta precisa, scelta che anni addietro il sindacato ha fatto accettando la sfida del padronato sul discorso delle riconversioni industriali, sul discorso della ristrutturazione.

Io credo che questa sfida, se come movimento crediamo in essa e riusciamo a portarla avanti, certamente non in modo astratto ma coinvolgendo come protagonisti tutti i lavoratori, le strutture di base, noi la vinciamo.

Credo questo perchè all'interno della fabbrica stiamo vivendo quelle che sono le difficoltà della ristrutturazione, quelli che sono i problemi d'intreccio tra la ristrutturazione in atto ed i problemi dell'organizzazione del lavoro.

Penso che il problema maggiore sia quello di avere un consiglio di fabbrica che abbia dei margini di autonomia di contrattazione rispetto agli obiettivi che ci siamo prefissi.

Una serie di esperienze, a partire da

quella che abbiamo fatto sulla colata continua, che è un impianto nuovo per noi di Bagnoli da un punto di vista tecnico e organizzativo, penso che ci abbiano portato a delle vittorie; abbiamo vinto rispetto a quelle posizioni aziendalistiche che certamente ritenevano che la ristrutturazione e l'organizzazione del lavoro dovesse essere solo e soltanto uno strumento di recupero di produzione e non di recupero di produttività. Noi come sindacato ci siamo posti un problema anche di un recupero politico, che ci permettesse di non andare a ripetere gli errori fatti con l'inquadramento unico.

Su queste questioni siamo riusciti, con tutte le difficoltà che ci sono all'interno di una fabbrica, a costruire l'unità operativa che abbia il giusto senso politico, che era quello soprattutto di dare all'operaio uno strumento, anche in termini di controllo operaio rispetto allamacchina, rispetto alla gestione delle produzioni.

Rispetto alle difficoltà che viviamo in fabbrica, io credo che noi come compagni all'interno della fabbrica, viviamo altri tipi di difficoltà. Per esempio, quando sentiamo all'interno del sindacato dire che siamo venuti meno alle cambiali che abbia

mo firmato rispetto ai discorsi della produttività, perchè all'interno delle fabbriche ci sono fenomeni in cui i lavoratori attuano delle forme di rivendicazionismo di tipo salariale e di altro tipo che non ha niente a che vedere con il discorso della produttività.

Io so che la produttività significa - se mi come sindacato ci siamo posti il problema che produttività significa produzione, salvaguardia ambiente, salvaguardia del lavoratore - andare a costruire un rapporto concreto tra il lavoratore e la macchina. Allora, compagni, io credo che stiamo su questa strada. Quindi voglio smentire certe posizioni che vengono anche all'interno del sindacato, perchè poi mortificano la lotta e la mobilitazione che tutti i lavoratori stanno attuando in queste fabbriche in cui abbondano questi problemi.

Rispetto al discorso dell'organizzazione del lavoro, non dobbiamo commettere l'errore fatto nell'inquadramento unico, ma dobbiamo capire quale deve essere l'obiettivo finale. Io credo che l'obiettivo finale, anche quando nel '72 è nato l'inquadramento unico, era quello di portarci alla socializzazione delle produzione.

Noi ora ci troviamo in una seconda fase, cioè al discorso di andare a costruire nuove forme di organizzazione di lavoro che passano attraverso le unità operative, ma io sono uno di quelli che credono che bisogna costruire queste nuove forme di organizzazione di lavoro superando le vecchie rigidità ma costruendo nuove rigidità rispetto alle quali si riesce ad aprire una dialettica all'interno dei lavoratori, una dialettica che permetta un controllo diretto rispetto a quello che deve essere il ciclo produttivo.

Rispetto a queste difficoltà concrete, è chiaro che noi viviamo dei momenti di difficoltà che ci preoccupano, anche rispetto alla controffensiva del padronato, perchè è evidente che se oggi abbiamo un padronato che, rispetto alle scelte economiche, rispetto ad una serie di scelte, viene fuori con cose che mortificano tutto il movimento, che lo vogliono portare indietro, compagni io credo che il sindacato sta dimostrando, rispetto a queste cose, un momento di debolezza che viene individuato dal padronato, il quale cerca di utilizzarlo anche nel rompere anche quella capacità di contrattazione di quelle fabbriche in cui esiste un discorso di ristrutturazione, un discorso di organizzazione del lavoro.

Credo che questo a noi non deve preoc-

cuparci, ma certamente dobbiamo continuare ad andare avanti rispetto agli obiettivi che ci siamo posti al l'interno della problematica ristrutturazione e in-treccio dell'organizzazione del lavoro, all'interno del quale io penso che il problema reale è quello di costruire un operaio di mestiere che sia protagoni - sta soprattutto delle scelte, anche in termini pro - duttivi e di contrattazione.

Noi questa esperienza l'abbiamo fatta. Nel momento in cui ci siamo trovati ad affrontare problemi, abbiamo fatto partecipare tutti i lavoratori al discorso della costruzione di queste nuove forme di organizzazione. Però è anche vero che all'interno della fabbrica gli operai, i lavoratori si lamentano, perchè pretendono che ci siano forme di mobilitazione e di lotta, cosa che noi già abbiamo fatto in modo autonomo, ma certamente i lavoratori non vedono un modo organizzato del sindacato in termini unitari.

E' vero che oggi le confederazioni hanno indetto uno sciopero per il giorno 23 rispetto alle posizioni del Governo. Io ricordo che la settimana scorsa le posizioni del padronato erano quelle tipo: un giorno di malattia, il discorso della contingenza, e altre cose. Anche in quella occasione non c'è stata



nessuna risposta del sindacato, ma solo una risposta in modo spontaneo partita dai consigli di fabbrica.

Oggi ci troviamo di fronte ad un in-sprimento. Io non vorrei credere che questa nuova con-dizione del padronato dei 3 giorni, sia quella, poi, di trovare anche noi al nostro interno un punto di ca-duta, che è quella di un giorno, e poi andare dai lavoratori e dire " Compagni, abbiamo vinto, perchè abbiamo perso molto di meno di quanto dovevamo perde-re!".....

(applausi)

...Cosa che si è verificata anche all'interno della vertenza Fiat.

Allora, compagni, io credo che oggi il sindacato sta dimostrando una sua incapacità di direzione, perchè non è possibile che, rispetto alla volon-tà di lotta, rispetto alla volontà di mobilitazione , oggi diciamo " andiamo allo scontro" , quando nei gior-ni addietro, mentre noi dicevamo che il discorso delle scelte economiche deve essere complessivo rispetto al blocco delle tariffe, io ricordo che le tariffe sono aumentate, i prezzi sono aumentati.

Riguardo a queste cose il sindacato, con

le strutture organizzative , che tipi di risposte ha dato?

Oggi si rischia che il giorno 23 c'è un malcontento all'interno dei lavoratori, un malcontento non nel senso di non volersi mobilitare ma un malcontento nel domandarsi il perchè di queste mediazioni, il perchè della non possibilità di andare a fare un discorso chiaro e di consultare gli organismi di base, il perchè si continua a parlare dei 10 punti, però non c'è stata la presenza di nessun compagno a livello regionale o a livello nazionale allo interno delle fabbriche che dicesse " questa è la situazione...".

(applausi)

Io non sono d'accordo neppure con l'intervento del compagno Pio Galli, che deve essere chiaro su certe cose. Quando dice che c'è la necessità di introdurre nuovi strumenti di democrazia all'interno del sindacato e soprattutto all'interno dei consigli di fabbrica, perchè sappiamo tutti che i consigli di fabbrica sono ridotti a dei piccoli "parlamentini" i quali, probabilmente in altri tempi, si accontentavano della gratifica, di un accordo. Ma ora questi mo-

menti sono superati, anche perchè c'è una volontà di versa da parte dei lavoratori di voler partecipare a certe scelte.

Ma qui non possiamo dire solo che lo strumento unico è l'unità organica. Certo, io credo in questo, però dobbiamo capire ,poi, qual'è lo strumento per arrivare a questa unità organica, perchè di unità organica si è parlato anche a Montesilvano, però poi non si è capito come bisognava arrivarci.

Noi a Bagnoli abbiamo fatto una battaglia all'interno del consiglio di fabbrica circa la scelta di certi strumenti di democrazia. Abbiamo cominciato a dire che gli organismi dirigenti, a partire dal coordinamento, vengono eletti con voto segreto all'interno dei consigli di fabbrica e non debbono più essere legati a quelli che sono i discorsi di lottizzazione e di pariteticità, ma a discorsi veri di rappresentatività dei delegati che vengono eletti all'interno dei vari reparti. Perchè io non sono disposto a capire che il delegato che viene eletto in un reparto, viene eletto solo perchè - si dice a Napoli - " deve sciacquare i pannolini al lavoratore"! Viene eletto per una sua impostazione politica, per una sua capacità di contrattazione, per un suo modo di affrontare i problemi!

Allora, se questo è vero, non si capi

sce come si può parlare di unità organica in un certo momento e, poi, dopo, mettere dei veti su come si debbono scegliere gli organismi di direzione.

Quindi penso che nel sindacato dobbiamo smettere di dire belle parole e cominciare a capire qual'è la strada.

Rispetto a tutto questo, a me preoccupa profondamente anche il dibattito che c'è all'interno del sindacato, anche le posizioni diverse che ci sono all'interno del sindacato - che è giusto che ci siano -, perchè penso che l'unità dei lavoratori è l'unico strumento che porti avanti tutto il movimento. Comunque, ripeto, l'unità non può essere un'unità da tavolino, un'unità burocratica, ma deve essere una unità che nasce dagli organismi di base.

Qui non si tratta della scelta di una linea, di perdere o non perdere; qui si tratta di scegliere una linea che sia unificante per la classe operaia, per tutti i lavoratori, per le masse. Una linea che sia discussa in modo assembleare all'interno dei lavoratori.

Credo che questa sia l'unica strada per salvare oggi anche la credibilità del sindacato stesso. Evidentemente questo viene anche dai lavoratori, dai consigli di fabbrica.

Compagni, rendiamoci conto che le condizioni a cui oggi siamo arrivati sono al limite della sopportabilità oltre il quale il messaggio delle varie manifestazioni in modo spontaneo, la proposta che esiste a Napoli, fatta dall'Italsider, che è quella di riunire tutti i consigli di fabbrica e di far decidere a loro una grossa manifestazione, indipendentemente dai discorsi burocratici....

(applausi)

... è una cosa che deve farci pensare se veramente crediamo nell'unità sindacale, se veramente crediamo \* nella classe operaia.

E allora c'è la necessità che da questo congresso si esca con qualche cosa di chiaro e deciso. Io sono uno di quelli che propongono che all'interno dei vari documenti la Fiom deve mettere gli organismi di base - come abbiamo fatto a Bagnoli, se crediamo negli strumenti di democrazia, se crediamo nella unità organica - del coordinamento debbono essere eletti dal consiglio di fabbrica.

Noi certamente daremo un messaggio chiaro a tutti i lavoratori, a tutti i consigli di fabbrica, come Fiom, se veramente c'è la volontà di creare

un sindacato che non sia soltanto il sindacato dei  
patti confederali, ma sia un sindacato dei consi -  
gli.

...applausi...

---

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

La parola al compagno Silvano Veronese, segretario generale della Uilm FLM.

SILVANO VERONESE -

Cari compagni della Fiom, il saluto fraterno ed affettuoso che vi porgo a nome di tutti i compagni della Uilm, vuole anche essere - come sempre lo è stato in queste circostanze - un contributo al dibattito sui problemi comuni e sulle nostre comuni prospettive.

La relazione del compagno Galli offre parecchi spunti, anche suggestivi, per un ricco confronto, ma mi limiterò ad alcune questioni che interessano il contingente, anche se la fase complessa e difficile che stiamo attraversando, segnurerà, nel bene o nel male, profondamente la stessa prospettiva futura che abbiamo davanti.

Parlare dell'oggi, quindi, io credo significhi anche parlare del domani. In occasione, poi,

- e questa volta è unitaria - dopo la lunghissima stazione congressuale, io credo che fra di noi non mancheranno, e potremo quindi riprendere, tutti assieme, un dialogo interrotto su alcuni punti.

Condividendo le preoccupazioni della relazione del compagno Galli e anche quelle molto sentite dei compagni che qui si sono succeduti alla tribuna, per il dispiegarsi inesorabile della gravissima situazione, economica e sociale, per l'accentuarsi di tensioni destabilizzanti all'interno del Paese e a livello internazionale, indico come prioritaria per il sindacato la necessità che esso sappia innanzitutto riscattare una condizione di estrema difficoltà e di rassegnazione sul piano della propria proposta strategica, sul piano della rappresentatività, sul piano della sua unità e sul piano della sua autonomia.

Però io credo che decisivo su questo terreno - come diceva la stessa relazione - la questione della democrazia. Se, infatti, - come per certi versi lo è stata la stagione congressuale - noi dovessimo insistere su una gestione verticistica, elitaria del confronto al nostro interno, temo che al di là delle buone intenzioni di tutti noi, noi perpetueremo uno stato di paralisi e di stallo, così come avviene a livello della situazione politica più ge-



nerale.

Malgrado le libertà formali, questo è un Paese malato di democrazia, o meglio, affetto di democrazia malata. La democrazia come la vogliamo intendere noi, come partecipazione, come ricambio profondo dei gruppi dirigenti, come certezza del diritto per ognuno di noi a partecipare, a decidere e a concorrere alle decisioni che oggi sono sempre più ristrette ad ambiti ristretti e poco rinnovati, e credo che anche questo ~~no~~ escluda la vita intera del sindacato.

Da qui, allora, la nascita al nostro interno di quei fenomeni che avete voi stessi denunciato, di distacco da quello che è il sindacato reale dei lavoratori, di quella che è la crisi di rappresentatività dei gruppi dirigenti e la crisi di identità del sindacato italiano.

Terminata questa troppo lunga stagione dei congressi, per il futuro dovremo trovare forme diverse, magari più unitarie, per accelerare quella che è diventata, nel 1981, una stagione di 10 mesi di pace sociale. Ma si doveva fare, ce lo impongono gli Statuti.

Finita questa fase, dovremo andare a un pieno e decisivo coinvolgimento dei lavoratori, attraverso una consultazione di massa che veda, poi, di

assumere le risultanze da una riunione - come proponeva il compagno Galli - dei consigli generali della federazione unitaria, come momento non solo di rilancio della prospettiva di unità, ma anche come momento urgente di consultazioni, di precisione attorno ai nodi non risolti del confronto aperto con il Governo, del confronto aperto con il padronato. Come momento per le categorie, e in primo luogo per la nostra, di avviare la discussione contrattuale, ma soprattutto, come un primo importante contributo all'avvio, nella discussione con i lavoratori, di un progetto più complessivo per il sindacato che affronti concretamente i grandi nodi irrisolti di questa grande società malata, qual'è la società italiana, ed è il ruolo che in questo contesto e in questa battaglia vuole giocare il sindacato italiano.

Io credo, allora, che solo ricostruendo un saldo rapporto con i lavoratori e con gli altri soggetti che sono esplosi con la crisi del Paese (i giovani, i disoccupati, gli inoccupati, gli emarginati), noi saremo in grado di uscire da questa situazione di lacci, di veti incrociati, dai limiti di autonomia, dalle dispute di bandiera che caratterizzano ormai da troppi mesi una situazione di paralisi della federazione unitaria - ma diciamolo francamente - di tutto il movimento sindacale, noi non esclusi.

Senza nasconderci, allora l'esistenza di difficoltà oggettive di ordine politico che caratterizzano questa fase, solo se noi sapremo rituffarci in un grande bagno di democrazia e di partecipazione operaia, io credo che ridaremo consistenza e credibilità alla nostra azione, individuando con i lavoratori, quelle nuove certezze e quei nuovi obiettivi che tutti noi rivendichiamo e indichiamo, e assieme ai lavoratori saper anche commisurare alla novità di questa difficile fase che stiamo vivendo, i necessari mutamenti, i necessari arricchimenti della nostra strategia, per evitare così il rischio che sta accadendo in questi tempi, di subire l'evoluzione e gli avvenimenti, forse per pigrizia, forse per conservatorismo, a volte per una malinconica seduzione del passato.

Dobbiamo avere la capacità, compagne e compagni, di assolvere ai compiti dell'oggi, così come fummo capaci di assolvere a quelli di ieri, soprattutto come metalmeccanici, quando in una fase altrettanto difficile della vita nazionale, noi siamo stati un punto di riferimento per l'evoluzione della classe operaia, della società italiana; quando abbiamo contribuito non poco alla stessa crescita sociale e politica del Paese, quando siamo stati capaci di

impedire dalle crisi importanti di settori produttivi scaricassero conseguenze tragiche per noi, come invece è capitato in altri Paesi (penso al settore dell'auto, della siderurgia, della cantieristica).

Abbiamo difeso la democrazia, i momenti difficili, e siamo stati un bastione anche contro la barbaria del terrorismo. Abbiamo indicato e perseguito obiettivi avanzati di riforme strutturali. Abbiamo aperto alla partecipazione di vaste aree di emarginati la discussione politica. Ma tutto questo forse non è bastato, compagni. E quindi, al di là degli errori umani che caratterizzano la vita e la direzione di ognuno di noi, viste le attuali difficoltà, dobbiamo anche ripensare cosa è mancato.

Si badi bene, questa non vuole essere un'autocritica, come molto spesso ci viene chiesto di fare, ma una consapevolezza che una fase diversa sta attraversando il Paese, e ci coinvolge. Una fase diversa da quella di ieri, richiede risposte e comportamenti nuovi.

Il nostro operare, allora, deve essere fattore di trasformazione di democratizzazione delle istituzioni malate; il nostro operare deve essere fattore di maturazione di una pratica vera del metodo di programmazione in economia; il nostro operare deve essere maturazione di nuove e più avanza-

ti sistemi di relazioni industriali. E quindi, anche cogliendo l'occasione di questa lotta al flagello inflazionistico, il nostro operare deve essere un elemento catalizzatore di un vasto e coraggioso disegno riformatore e di trasformazione del Paese.

Obiettivi che nel passato ci siamo sempreprefissi, come il conseguimento della piena occupazione, come il risanamento e l'espansione qualitativa e quantitativa dell'apparato produttivo, come lo sviluppo di una pratica autogestionaria nell'organizzazione della produzione dei servizi, credo richiedono al sindacato, oggi, di sapersi misurare su terreni nuovi, sui terreni ambiziosi e difficili delle grandi variabili più generali dell'economia: l'accumulazione e la distribuzione delle risorse, oppure quelle delle strategie delle grandi imprese. Quei problemi dei mercati, quei problemi dell'organizzazione della produzione, quei problemi delle flessibilità, quei problemi della redditività d'impresa. Quindi, dobbiamo essere in grado di capire e governare il mutamento, o almeno tentare di farlo. Rivendicando la conquista di una vera democrazia economica, e alle istituzioni rivendicare capacità di essere effettivamente interlocutori e, quindi, di essere capaci di programmare. Rivendicando passi in avanti e consolidamenti veri sul ter

reno dei diritti all'informazione e sui diritti di controllo e di intervento, sulle scelte e sui programmi aziendali, nell'ambito di quello che noi vediamo un più vasto progetto generale di sviluppo di una ordinata democrazia, che nel nostro Paese non si è ancora stabilita.

Volere questo, come ricordava il compagno Trentin alcuni giorni fa in un'intervista al "Manifesto", significa rinnovare profondamente questo sindacato; non cole risultante di soluzioni o proposte organizzative - non ne abbiamo bisogno -, ma rinnovare il sindacato attraverso un nuovo tipo di contrattazione e di partecipazione dei lavoratori al governo dell'economia e delle scelte delle aziende; attraverso nuovi strumenti di autogoverno sui luoghi di lavoro e sui processi formativi di distribuzione delle risorse.

Riportando, allora, le nostre difficoltà, quelle che abbiamo palpato in questi 10 mesi difficili, i nostri dissensi passati o quelli che ancora esistono, a vere questioni politiche e a vere questioni di merito, noi possiamo ricostruire, in un confronto magari aspro ma sereno tra di noi, le sintesi politiche necessarie per rilanciare un nuovo patto unitario tra di noi.

Abbiamo delle difficoltà, non ce le na-

scondiamo, nel rapporto tra organizzazioni, e anche all'interno della stessa FLM. La crisi interna ultima è quella che ci ha coinvolto sul come affrontare questo flagello inflazionistico.

Io credo però che sia possibile, con i lavoratori, uno sforzo di sintesi al nostro interno, che ritengo necessario se noi vogliamo aprire da subito una consultazione che non sia lacerante e una resa dei conti al nostro interno.

In considerazione dell'esistenza di una crisi strutturale dell'economia e del suo progressivo aggravamento, abbiamo sentito tutti, nessuno escluso, necessario l'avvio di un piano economico di interventi strutturali adeguati a combattere l'inflazione e le spinte recessive portate avanti dal grande padronato. Un vero e proprio piano anti-inflazione, anti-ristrutturazione dell'apparato produttivo, noi abbiamo pensato e pensiamo che salvaguardi innanzitutto....

(cambio traccia)

...e può prevedere assunzioni ed impegni innanzitutto da parte dell'esecutivo, del Governo, degli imprenditori e degli operatori economici in primo luogo, le cui scelte hanno determinato questo stato gra

ve della situazione economica e sociale.

Rispetto a questi impegni - se essi saranno certi, come ricordava il compagno Galli - io credo che il movimento operaio tutto unito potrà anche corrispondere con coerenti ma autonomi comportamenti sul piano rivendicativo, ma certamente a fronte di risultati positivi e garantiti sull'altro piano che prima ricordavo.

Siamo noi lavoratori e organizzazioni sindacali che abbiamo innanzitutto e maggiormente il bisogno di vincolare a precisi impegni sul terreno dei prezzi, delle tariffe, della casa, dei costi dei servizi sociali, della previdenza, del fisco, del credito, della politica per lo sviluppo, tutte quelle forze e quei soggetti che fino ad oggi si sono sempre resi latitanti rispetto ad una politica di programmazione, e che pensano di risolvere questa situazione con una trattativa impossibile sul costo del lavoro, giocata esclusivamente sulla pelle dei lavoratori e del sindacato.

Certo, si tratta di puntare non a un piano o ad un accordo qualsiasi con il Governo o con gli imprenditori, e nemmeno puntare ad un piano a qualsiasi costo, o ad un patto in omaggio a compatibilità che non ci sono estranee e che non ci riguardano.



Per questo, allora, dobbiamo dire tutti assieme con estrema chiarezza che oggi, francamente, non ci sono con il Governo e tantomeno con gli imprenditori, le condizioni serie per un accordo in tal senso. A meno che le scelte intraprese dal Governo recentemente sul la spesa pubblica, sulla sanità, sulla previdenza, sui prezzi, o gli indirizzi di politica industriale, non siano radicalmente corretti da misure di ben altro in dirizzo e di ben altro segno sul piano della politica industriale, sul piano della politica creditizia, sul piano della politica fiscale e previdenziale, dei prezzi, delle tariffe e, soprattutto, della redistribuzione dei redditi.

Per non parlare poi di tutte quelle prese di posizione padronali, che non sono solo politiche ma purtroppo anche confortate da comportamenti al tavolo della trattativa con le confederazioni, che intendono praticare una linea ormai di chiaro scontro con il movimento sindacale, dichiarando e presentando come incompatibile all'azione antinflattiva la prossima stagione contrattuale o le stesse rivendicazioni di Montecatini, o, peggio, aggravando le attuali condizioni economiche e normative in atto, come ci sono state spudoratamente richieste nell'incontro di mercoledì tra Confindustria e Intersind da una parte e fe-

derazione unitaria dall'altra.

Noi, invece, ribadiamo e difenderemo contutta la nostra forza, al di là e in aggiunta al le risposte di lotta che sono già state proclamate, la salvaguardia della piena autonomia contrattuale che io personalmente ritengo il nostro bene princi- pale, riconoscendo alla stessa stagione contrattuale la caratteristica di essere l'occasione per discutere e definire, congiuntamente, su un vero piano con trattuale e negoziale, le risposte più opportune a reciproche esigenze: le esigenze dei lavoratori e le esigenze della produzione.

E allora le ricordo: no al peggiora-  
mento del rapporto della distribuzione dei redditi a danno dei salari, come invece sta capitando da 18 mesi a questa parte - .Sì al mantenimento del valo-  
re reale dei salari. Siamo d'accordo all'invarianza dei costi attuali per unità di prodotto. Siamo disponibili, come lo abbiamo dimostrato in importanti vertenze aziendali della nostra categoria, alla ri -  
cerca per individuare condizioni di efficienza e di competitività possibile con le condizioni di lavoro. Siamo certamente per una politica di risanamento e di espansione dell'apparato produttivo, per garantiri

re innanzitutto la difesa dei livelli occupazionali e una maggiore capacità di penetrazione nei grandi mercati internazionali della nostra economia industriale.

Affrontare allora questi punti in un rapporto intrecciato e non disgiunto, significa concorrere a dare risposta ai problemi più rilevanti della crisi che oggi investe il Paese: quella della condizione operaia e quella della condizione produttiva.

Ma io credo che il confronto tra le parti sociali, tra l'altro miseramente naufragato per un'indisponibilità assoluta delle nostre controparti, da solo, in ogni caso, non potrebbe e non può risolvere l'insieme del problema che investe la nostra situazione economica e sociale più complessiva.

In questo quadro allora io credo che vada verificato fino in fondo il ruolo e le intenzioni del Governo, sulla base di un riscontro che deve essere conclusivo, che ponga termine al balletto dei vertici esclusivi. Un riscontro conclusivo che dovremmo rivendicare urgentemente al Presidente Spadolini, sulla base di un cartello ultimativo delle nostre posizioni, che potrebbe essere la stessa piattaforma dei 10 punti, che però, in questo caso, dovrebbe essere - a mio giudizio - attualizzata e ri-

precisata in alcuni contenuti fondamentali, soprattutto in relazione alle ultime misure e agli ultimi provvedimenti presi dal Governo. E ripristinando, nel contempo, una tradizionale ma sempre sana pratica sindacale, chè se questa è una trattativa vera - come io credo dovrebbe essere - negoziato e scioperi debbono rimanere congiuntamente in piedi, come abbiamo sempre fatto nelle lotte per i rinnovi contrattuali...

(applausi)

...in modo tale che trattativa e lotta diano ai lavoratori, ma anche ai nostri interlocutori, il segno della tenuta e il segno della continuità.

Ma nello stesso tempo, compagni, dobbiamo presentarci all'interlocutore Governo non come ci siamo presentati fino ad oggi; - certo, genericamente d'accordo sul quadro più complessivo degli o-rientamenti o degli obiettivi da chiedere, ma drammaticamente divisi su quel punto che riguardava la di-sponibilità o il concorso operaio o dei lavoratori alla soluzione del problema antinflazionistico.

E allora io credo che se vogliamo dare concretezza al confronto col Governo, dobbiamo risolvere innanzitutto una contraddizione, che è una contraddizione sola e tutta interna al movimento sin

duciale: ritrovare, come movimento operaio, una nostra unità di proposta ( voi sapete che mi riferisco al punto 10), superare le rispettive posizioni di bandiera, azzerandole tutte, quelle che ci hanno diviso e che ci hanno drammaticamente paralizzato, fare uno sforzo di unità e di fantasia per presentarci veramente uniti sul piano della lotta, ma anche sul piano della proposta politica.

Affrontare questi punti, allora, in un rapporto intrecciato, significa concorrere a dare una risposta precisa all'insieme dei nostri problemi. Governo e Padronato debbono sapere che Montecatini e contratti non sono un momento residuale dell'intera strategia sindacale, ma sono una parte integrante di essa, una parte nobile, certo, con le dovute coerenze con la stessa piattaforma che abbiamo presentato e che vogliamo rivedere con il Governo. Questa coerenza può essere, per esempio, la ricerca di una nostra autonoma programmazione dei costi e delle indicizzazioni che ci riguardano, in un rapporto di controllo vero del tasso di inflazione determinato dal raffreddamento non delle nostre indicizzazioni, ma innanzitutto dal raffreddamento di quelle indicizzazioni che pesano enormemente sull'inflazione ( e mi riferisco ai prezzi, alle tariffe, agli interessi bancari, all'equo canone

etc.) e di quegli interventi strutturali che riguardano l'apparato produttivo, la spesa pubblica, il funzionamento dello Stato e delle istituzioni, la politica finanziaria soprattutto.

La contrattazione e l'iniziativa rivendicativa, allora, compagni, rappresentano l'occasione per recuperare una nostra dimensione più dinamica, più concreta, più incisiva, anche se la partita dev essere giocata con molta razionalità e senza emotività.

Come avete rilevato giustamente, siamo in ritardo per quanto riguarda l'iniziativa di categoria, ma finito questo ultimo 3° importante congresso, come FLM credo che dobbiamo andare presto al dibattito con i lavoratori sulla discussione della piattaforma, senza abbandonarci, però, a melanconiche valutazioni sui nostri ritardi e sul nostro presunto stato di debolezza o di declino. Piangerci addosso, compagni, non serve a superare la nostra crisi. Affrontiamola, invece, sviluppando in positivo un rapporto con i lavoratori, attraverso una franca e spregiudicata discussione, se occorre, ma che determini precise scelte di linea, di obiettivi, di indicazioni di lotta, attorno a questo duplice fronte: da un lato quello più generale della lotta all'inflazione e alla disoccupazione di massa, dall'altro quello della lotta per il rinnovo contrattuale per migliorare le condizioni di

lavoro e le condizioni economiche degli occupati.

Voglio dire rapidissimamente qualche cosa sul contratto di lavoro, anche perchè io non credo, come ricordava anche lo stesso compagno Galli nella sua relazione, che fuori della sede comune sia infruttuoso e inutile perderci in troppi particolari che, forse, fanno l'interesse della stampa, ma certamente non portano un contributo ad una riflessione che, per ora, al nostro interno è solamente iniziata.

Noi pensiamo - e mi pare che siamo tutti d'accordo - ad una trattativa che debba essere efficace perchè punta a un contratto popolare, un contratto cioè sentito e, quindi, breve, che accompagni lo sforzo per il miglioramento della situazione economica industriale col miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, normative salariali, degli operai, degli impiegati, dei tecnici.

Dobbiamo però sapere fin da ora che senza un radicale e sostanziale miglioramento della situazione inflattiva e dell'andamento produttivo, noi non solo non avremo nei prossimi mesi la perdita di controllo dell'intero sistema, ma affonderemo anche sul nascere le prospettive di un buon contratto popolare.

Quali sono gli indirizzi rivendicati-

vi che pensiamo indicare al dibattito e sui quali, poi, proseguire nella costruzione della nostra piattaforma? Noi puntiamo, innanzitutto, ad un adeguato incremento salariale, che sia capace di recuperare pienamente la zona non coperta dalla scala mobile (che, come voi sapete, ormai copre mediamente il 60% del drenaggio inflattivo, -e, in aggiunta, che copra anche quello che un non corretto sistema fiscale ( mi riferisco al Fiscal Dreger (?) ) sta rapinando le buste paga, nonchè - come abbiamo detto - anche attraverso una parte di produttività realizzata e realizzabile.

Puntiamo anche ad una risistemazione parametrica che porti l'inquadramento retributivo più rispondente ai parametri dei vari livelli professionali contrattuali, nonchè alle nuove professionalità che sono emerse in questi anni.

Inoltre, puntiamo ad un controllo reale dei processi ristrutturativi, all'avvio di modifiche nell'organizzazione del lavoro sulla base di significative esperienze che la recente contrattazione integrativa ci ha tramandato, e dei riflessi ad essi collegati per quanto riguarda l'inquadramento unico.

Penso che, inoltre, non si possa eludere il problema dell'orario di lavoro, ma personalmente io lo vedo nella duplice ipotesi. Certo, visto nell'i-



potesi di riduzione graduale, per quanto mi riguarda, articolata, collegata ai processi di ristrutturazione in atto nei settori e nei gruppi più importanti, collegata ai processi di innovazione tecnologica che producono riflessi gravi di espulsione occupativa. Il problema dell'orario di lavoro visto, però, anche come razionalizzazione, come riorganizzazione degli orari settimanali annui, più flessibili non solo nell'industria ma anche e soprattutto nei servizi, per migliorare quella che noi abbiamo chiamato la "produttività di sistema". Inoltre, l'introduzione di forme di orario particolare per giovani, per donne, per nuove figure che si affacciano nel mercato del lavoro.

Concludendo, compagni, due parole sulla democrazia sindacale e sulla vita interna. Abbiamo avuto, ciascuno al nostro interno in questi ultimi tempi, problemi nel fronteggiare ricorrenti attacchi al tipo di democrazia e di struttura di base che 10 anni fa abbiamo creato, per l'appunto il consiglio dei delegati. Risorgenti integralismi e settarismi, che sono venuti da tutte le parti, tendenti a snaturare il ruolo unitario del delegato; tentativi di una riappropriazione in termini stretti di organizzazione del delegato unitario. preoccupazioni che abbiamo sentito da

diverse fonti, attorno a lacune, limiti di legittimazione, limiti di insufficienza di rappresentatività dei consigli e di funzionamento. Preoccupazioni però non accompagnate da soluzioni in avanti, ma semmai il contrario, che guardavano al passato. Denunce di burocratizzazione presenti in varie situazioni aziendali. Questi sono stati gli argomenti con i quali c'è stato un certo attacco ai consigli e ai delegati. Ad essere malevoli si sarebbe potuto pensare un attacco, in fin dei conti, a questo tipo di organizzazione, che vive e si alimenta particolarmente di questo tipo di rappresentanza operaia.

Dobbiamo dire, però, che se vogliamo guardare ai fatti e ai risultati - e mi riferisco ai risultati dei congressi o dei comitati centrali, in particolare a quello recente della Cisl e della Uil - io credo che, rispettivamente, congresso e comitato centrale di queste due confederazioni, i risultati sono stati - e certamente nel bene - diversi dalle polemiche giornalistiche che avevano introdotto questi problemi. E allora, guardiamo ai fatti e non guardiamo a certe enunciazioni.

Certo, anche le interviste e le dichiarazioni possono fare politica, ma quello che conta in politica sono le scelte, e le scelte di questi

organismi non sono nel segno di come sono stati denun-  
ciati, e portano il frutto delle battaglie che le com-  
ponenti metalmeccaniche hanno operato all'interno di  
quei consessi. Sono certamente, però, elementi questi  
di polemica e di attacco che rischiano di affossare  
l'esperienza se noi non passiamo non solo alla difesa  
ma all'attacco su questo terreno, innanzitutto come me-  
talmeccanici. Certo, richiamandoci allo spirito ed alle  
caratteristiche fondamentali dei consigli e del dele-  
gato, ma combattendo unitariamente innanzitutto i pe-  
ricoli ed i fenomeni su accennati, riflettendo, inoltre,  
sulla necessità di adeguamento in certi casi del cor-  
po elettorale rappresentato in relazione alle nuove or-  
ganizzazioni del lavoro che pongono nuovi problemi di  
rappresentanza in fabbrica, e definendo innanzitutto,  
poi, delle regole certe e predeterminate, che diano in  
ogni tempo e in ogni luogo la certezza del diritto, la  
certezza dell'esistenza e della rappresentatività di  
tutte le realtà professionali e sindacali presenti sui  
posti di lavoro. Dobbiamo garantire con i fatti, cioè,  
quella regola che lanciammo nel 1971, che ricordo ai  
più giovani tra di noi. Nella II conferenza di Roma,  
quando costituimmo questa esaltante esperienza unita-  
ria, noi dicemmo che il consiglio di fabbrica è strut-  
tura di base di tutta la FLM e, quindi, struttura di

base di tutte le sue componenti, e quindi di tutto il sindacato, come ha ricordato giustamente il compagno Galli. Ma perchè ciò esso sia dicemmo che deve rappresentare, in stretta simbiosi, il massimo di unità e il massimo di rappresentatività sul posto di lavoro. Diversamente, compagni, se noi non saremo capaci di difendere questo, di imporre questo contro le degenerazioni, non solo assisteremo ad un inesorabile processo di contro riforma portato avanti dai nostri avversari, ma assisteremo ad uno snaturamento di questa struttura fondamentale per la vita e la sopravvivenza della FIM e offiremo una sponda a tutti coloro che, magari, pensano ad un seppellimento, con i consigli, di un certo tipo di sindacato che, invece, noi vogliamo difendere, ma difendere rinnovandolo e adeguandolo alle nuove necessità e alle nuove esigenze.

Compagni, abbiamo molto lavoro e parecchie difficoltà. Ma quante non ne hanno incontrate e superate i metalmeccanici in 80 anni di storia! Basta leggere il libro che avete nella vostra cartella. Guardiamo allora avanti con fiducia al terreno che abbiamo dinanzi, e io credo - non per essere ottimista ma perchè i metalmeccanici hanno saputo superare ben altri momenti difficili - che se noi sapremo avanzare con idee nuove, con capacità di direzione, con unità e con immutata volontà di lotta, noi ce la faremo.

...applausi...

---

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Silvano Veronese per il contributo concreto che ha dato al nostro congresso, contributo che sarà certamente significativo sia per il corso del congresso stesso, sia per le sue conclusioni.

Voglio annunciare che è presso di noi il compagno Michele Achilli, membro della direzione del partito socialista italiana.

(applausi)

^  
Voglio ancora annunciare che domani mattina, alle ore 8, presso la Camera del Lavoro di Milano, Via Corso Vittorio, si terrà la commissione politica.

La parola al compagno Tamis Sindelo, rappresentante in Italia dell'associazione nazionale africana Sud Africa.

...applausi...

TANI SINDELO - (Traduzione)

Cari compagni ed amici, vi porto i saluti fraterni e rivoluzionari da parte del popolo e dei lavoratori del Sud Africa, oppresso e in lotta, e del loro movimento di avanguardia, l'African National Congress, in occasione del 17° congresso nazionale della Fiom.

La presenza di una delegazione rappresentante del popolo oppresso e in lotta del Sud Africa a questo congresso, come a numerosi altri congressi regionali, è un'eloquente testimonianza dei forti legami di amicizia, di solidarietà esistenti tra le nostre due organizzazioni. Il vostro 17° congresso si svolge in un momento in cui tutto il mondo è in ebollizione. Una terza guerra mondiale sembra, a volte, molto imminente a causa del rafforzamento delle alleanze antipopolari e antilibertarie, sull'esempio specialmente della forza crescente dell'amministrazione Reagan negli Stati Uniti d'America, e dei regimi fascisti e razzisti in Africa, America Latina e Asia, essi stessi, però, colpiti dalla grave crisi economica mondiale.

Gli Stati Uniti e i suoi alleati sembrano consolidare la loro oppressione potenziale all'in

terno ed il loro disegno aggressivo all'estero, in un momento in cui il mondo intero cerca la pace, il regime razzista e minoritario del Sud Africa continua ad occupare illegalmente la Namibia, a dispetto della risoluzione n.435 delle Nazioni Unite, che chiedeva l'uscita immediata delle truppe e dell'amministrazione del Sud Africa e la tenuta di libere elezioni sotto l'egida delle stesse Nazioni Unite.

Non soddisfatto del brutale e continuo assassinio a sangue freddo contro il popolo della Namibia, il regime razzista sud africano ha messo in atto una criminale aggressione contro il popolo della Repubblica dell'Angola. Il popolo della Namibia, sotto la leadership del Suapo, sta opponendo una resistenza coraggiosa e dura per la totale liberazione del suo Paese dal dominio razzista di Pretoria. Le truppe dell'aggressore razzista stanno incontrando una dura resistenza da parte dell'eroico fronte armato popolare di liberazione dell'Angola: la forza di difesa dell'Angola.

In Sud Africa, a dispetto della continuazione della politica di balcanizzazione del Paese, con arresti indiscriminati, detenzioni senza processo, torture, assassini dei leaders politici, lo spostamento forzato di masse di popolazioni nere dalle loro ter

re di origine e dai loro territori di origine, la sistematica rottura-separazione delle famiglie e soprattutto la rapina economica, non solo delle nostre risorse naturali e minerali, ma anche del lavoro del nostro Popolo, a dispetto di questa politica, le azioni armate sono all'ordine del giorno e si intrecciano con gli scioperi che sempre più numerosi avvengono, specialmente nel settore dell'automobile, del tessile e dell'alimentazione.

Il nostro popolo è pienamente cosciente della forza del suo lavoro, che è la forza da cui dipende l'economia. Niente, neppure l'aiuto dato dall'amministrazione Reagan a questo regime, può fermare il nostro popolo nella lotta per scacciare il regime minoritario razzista, e per l'insediamento di un governo popolare democratico basato sulle aspirazioni di tutti i popoli del Sud Africa, al di là del colore, della razza e delle convinzioni politiche e religiose.

Cari compagni ed amici, mancherei al mio dovere se lasciassi questo microfono senza sottolineare il ruolo negativo giocato dai Paesi occidentali e alleati del Sud Africa razzista, ovviamente senza alcun particolare riferimento al vostro Paese. Per anni, però, l'Italia, in quanto esportatore di armi nel mondo, ha fornito armi al Sud Africa razzista; a



ziende come la Oto-Melara, l'Aermacchi, la Beretta, l'Hoerlicon-Italia - per citarne solo alcune- sono partners molto forti dei programmi sud africani di sviluppo degli armamenti. Così come società come la Olivetti, la Fiat, la Piaggio e l'Alfa Romeo, sono partners economici del regime razzista di Pretoria.

La nostra organizzazione, l'African National Congress, da anni reclama il ritiro degli investimenti dal Sud Africa e l'applicazione di sanzioni economiche contro il sud Africa razzista, in coerenza con le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Eloquenti difensori dell'Apartheid sostengono che l'applicazione delle sanzioni sarebbe pagata dal mio popolo oppresso. Posso assicurarvi che se il popolo oppresso del Sud Africa domanda l'applicazione delle sanzioni, lo fa perchè sa che la sua condizione economica non potrebbe essere peggiore di quella attuale. Investimenti e scambi economici permanenti con il regime razzista, possono solo servire ad accrescere il potenziale oppressivo ed aggressivo del regime stesso, che usa i profitti di questi commerci per acquistare armamenti sempre più potenti, che esso usa non solo per la repressione interna, ma anche per la destabilizzazione e l'aggressione nei confronti dei governi popolari, quali quello dell'Angola, del Mozambico,

dello Zambia, dello Zimbabwe, dello Swaziland e del Botswana, governi di Paesi che costituiscono solide basi di appoggio per il movimento di liberazione nazionale in Namibia e in Sud Africa.

La mia domanda a voi, compagni ed amici, è la seguente: di fronte a questi fatti, che cosa stanno facendo i lavoratori italiani, in particolare i lavoratori metalmeccanici?

Dal ultimo, ma non meno importante, vi rinnovo il nostro appello per l'attiva solidarietà concreta e materiale, poichè noi muoviamo dalla convinzione che la nostra lotta sia parte integrante della lotta ....

(interruzione)

...In conclusione voglio esprimervi la nostra incondizionata solidarietà per tutti i popoli in lotta contro il fascismo ed il razzismo, il colonialismo...

(applausi)

...il sionismo in tutte le parti del mondo.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Tami Sindelo per il contributo portato al nostro congresso e lo assicuriamo che il sindacato unitario italiano, i metalmeccanici italiani, si batteranno con coerenza e unità contro l'oppressione imperialista e colonialista, e si batteranno soprattutto in modo concreto per dare un contributo effettivo allo sviluppo della lotta nel mondo per la pace e la libertà dei popoli.

(applausi)

La parola al compagno Bentivogli, segretario generale della Fim-Cisl e della FIM.

...applausi...

BENTIVOGLI -

Amici e compagni, portare il saluto della Fim al vostro congresso non può ridursi ad un fatto formale, ma deve rappresentare in concreto lo impegn a dare un contributo sapendo che i congressi di questa stazione hanno di fronte un futuro irto di grandi difficoltà.

La relazione di Pio è un indubbio contributo alla definizione di una prospettiva che non veda il sindacato rassegnato di fronte alle difficoltà del momento. Tutto ciò che è stata la FLM e che è tuttora, ci spinge ad essere coraggiosi. Le grandi questioni con le quali dobbiamo misurarci in Italia e a livello internazionale, non sono di ordinaria amministrazione. La pace è minacciata; si innesca una perversa spirale di ricorso al riarmo, si aggravano gli squilibri tra Nord e Sud. Su questo terreno, la FLM con la sua attiva presenza unitaria nella Fem e nel la Fism e nel suo rapporto con tutti i sindacati, senza discriminazioni, può e deve dare un contributo grande seguendo i cardini della propria politica. La politica a favore della distensione, di riconversione dell'industria bellica, di denunce del bipolarismo, dell'equilibrio del terrore tra opposti impe-

rialismi, come il maggiore dei pericoli della pace. La politica di vera pace che ha, come fondamento, il riequilibrio tra Nord e Sud, tra Paesi ricchi e Paesi Poveri.

In tutto questo è importante ribadire la necessità di un internazionalismo che sia realmente coerente e rigoroso, fondato su valori comuni e non discriminatori, che sia veramente capace di aggregare la gente fuori dagli schieramenti, di sollecitare veramente l'impegno per la pace e per la solidarietà internazionale.

Giustamente la relazione di Pio si fa più volte riferimento agli importanti mutamenti avvenuti in Europa, all'Ovest come all'Est. Intendo ciò che è avvenuto in Francia ed in Polonia: processi politici e sociali verso un'autentica alternativa. Certo, processi faticosi, circondati da insidie ma ricchi di speranze anche per tutti noi.

Ei è importante che in questo contesto si sia menzionata la prospettiva dell'autogestione, come legame ideale e pratico tra queste esperienze ed una prospettiva di lotta, che deve trovare in Italia più attenzione nel movimento sindacale e nella sinistra, per dare sostanza ad un movimento di autentica alternativa.

E' un problema che ci tocca da vicino e che, quindi, dipende anche da noi dargli un futuro.

Un sindacato che voglia perseguire con serietà un tale obiettivo, ha bisogno di una grande autonomia e unità, di una grande capacità di produrre fermenti nuovi. Un sindacato del genere non può, perciò, mai appiattirsi sugli equilibri del quadro politico.

Chiudendo il congresso della Fim, ho detto con chiarezza che l'idea dell'alternativa e quella connessa ad un'alternanza al potere non possono immiserirsi nel semplice avvicendamento di diverse figure o forze al vertice del Governo, ma non può nemmeno immiserirsi in una parola d'ordine propagandistica e velleitaria che, magari, sollecita il diffuso bisogno di cambiamento, ma non sa dire né come né perché cosa attuarlo.

Allora, per parlare di alternativa, bisogna sapere come il sindacato, nella sua specificità, vi contribuisce elaborando contenuti che, appunto, prefigurano un'alternativa. Come il sindacato può stimolare le forze progressiste a elaborare un progetto, un programma di alternativa che, allo stato dei fatti, non si vede all'orizzonte. Con chi questa alternativa si costruisce, se non vogliamo restare alle

pure e vuote parole d'ordine, perchè evidentemente la alternativa non penso sia realizzabile, magari, chiedendo a Pietro Longo e a Zanone di dargli il loro sostegno.

Soprattutto il sindacato deve dare respiro ad un programma che non sia solo la risultante di sommatorie ideologiche, ma muova dai problemi concreti che ci troviamo di fronte. Il drammatico aumento della disoccupazione, il logoramento delle tradizionali strategie per l'occupazione e per il Mezzo - giorno - anche quelle del sindacato -, la domanda crescente di una diversa qualità del lavoro, i processi di ristrutturazione del nostro apparato industriale nel quadro di un più generale riassetto, anche a livello internazionale. Sono processi che, se lasciati a sè stessi, potranno forse contribuire a risanare qualche azienda, ma non rispondono alla nostra domanda di fondo e, anzi, rischiano di aggravare e consolidare i vecchi squilibri strutturali che abbiamo combattuto nel corso di questi anni, dalla disoccupazione, alla disgregazione, all'assistenzialismo.

Al nostro congresso, ponendo al centro i temi del diritto al lavoro, dell'autogestione nel lavoro, della libertà del lavoro, ci siamo proposti di rispondere ad una sfida che, se non sarà vinta, porte-

rà nei prossimi anni il sindacato a vivere i profondi mutamenti nell'assetto produttivo in posizione sostanzialmente subalterna, dalla quale non uscirà certamente per merito di pure parole o di pure proposizioni.

Ma proporsi obiettivi così ambiziosi significa anche fare i conti con le forze politiche, con le divisioni che lacerano la sinistra e ritardano un vero dibattito sull'alternativa, mentre intanto prevalgono i praticismi ed il congiunturalismo.

Su questo terreno il sindacato deve superare troppe timidezze. Non deve temere di sperimentare il "nuovo" in nome di perfezionismi ideologici che rischiano di ridurlo alla condizione di quel tale che, a furia di affilare la falce - si diceva - lasciava cadere a terra e disperdere il grano prima di poterlo mietere.

Certe chiusure non aiutano. I problemi che abbiamo di fronte richiedono interventi. Non possiamo farci illusioni. I segni delle ristrutturazioni in corso sono inequivocabili, così come inequivocabile è la linea politica del Governo che tende a combattere l'inflazione con la disoccupazione, con la stagnazione, con la crescita zero, con le tasse sui poveri attraverso il ticket.



Dobbiamo sapere che abbiamo di fronte una prospettiva non allegra, e il peggiore degli errori che il sindacato possa commettere è quello di bloccarsi, è quello di restare paralizzato, è quello di continuare, magari in dibattiti teologici, mentre l'avversario avanza, si trasforma la struttura e cambia la stessa organizzazione sociale della società.

Per questo io sono convinto che occorre avere un po' più di coraggio. So bene che nel nostro mercato vengono avanti contemporaneamente proposte, novità, linee di ritorni all'indietro, linee che presuppongono un adagiamento, una rinuncia a favore delle linee dominanti che vengono avanti nell'Occidente (dal neoliberalismo al monetarismo, etc.). Ma io credo che un sindacato che voglia dare un contributo vero di cambiamento, deve non tenere la sperimentazione.

Ecco perchè io considero, ad esempio, la discussione su un fondo per autogestione funzionale allo sviluppo di una cultura e di concrete iniziative autogestionarie, - che non portano certo acqua agli avversari, ma portano a noi - siano dati da seguire.

E' vero che l'infelice esperienza dello 0,50 ha congelato enormemente questo problema, ha

reso difficile il dibattito tra i lavoratori e dentro il sindacato, ma noi dobbiamo avere la capacità di superare quell'esperienza per recuperare un'idea di possibilità di intervento di promozione del sindacato su questo terreno, perchè io non credo che si possa produrre alternativa se non produciamo un'alternativa di valori, di comportamenti, di costumi, di strutture, di modi di produrre, veramente alternativi.

Su questo terreno ci sono anche contributi unitari della FLM, che non debbono essere cancellati da nessuna delle organizzazioni, ma terreni ulteriori di discussione e di approfondimento.

So perfettamente che questi problemi vanno collocati entro un dibattito con la sinistra politica, un dibattito che, per ora, in Italia non c'è. Ma non era stato detto che bisognava anche lavorare per introdurre con gradualità degli elementi di socialismo? Io credo che se vogliamo dar vita a delle trasformazioni, occorre, allora, rifuggire dalle paure e saper distinguere concretamente, mai arroccarci per paura di scegliere, perchè, ripeto, la peggiore delle scelte è appunto quella di non scegliere in una realtà dove tutto è in movimento, compresi nuovi modelli culturali, che sono la negazione di tutto ciò che la FLM ha prodotto e sostenuto nel corso di questi anni.

Ma dobbiamo anche fare i conti con la crisi che attanaglia il sindacato. Sarebbe un errore grave minimizzarla. Pio ne accennava molto bene nella sua relazione. Così come io considero anche insufficienti certe analisi che vengono avanti da posizioni minoritarie, quasi che la crisi del sindacato sia esclusivamente relegabile alla famosa linea dell' Euro o agli errori o alle interviste di Lama-Carniti-Benvenuto che, certo, sul loro comportamento, abbiamo giusti rilievi e riserve, ma il problema io credo che sia molto più di fondo.

La nostra è una crisi di consenso, di democrazia, di rappresentatività, di contenuti di idee mobilitanti e di unità, e noi non siamo critici d'arte, nè siamo gente che dalla sponda del fiume aspetta. Noi siamo protagonisti, siamo nel movimento e certamente anche noi dobbiamo verificare le nostre responsabilità in queste crisi. Crisi di unità certo, perchè le divisioni sono sotto gli occhi di tutti. La paralisi tra le confederazioni non può a lungo andare non ricadere anche su di noi.

In queste divisioni incidono anche una serie di difficoltà a confrontarci. Le idee diverse che un tempo sapevamo confrontare fecondamente, anche con asprezze, se necessario, spesso diventano ri

**dicole bandierine concorrenti o , addirittura, sbarra**  
**menti ideologici.**

Pesano su di noi anche le incertezze del quadro politico. La fase di riflessione sulla propria identità, che attraversa i grandi partiti. Di qui, credo che occorra partire per superare la paralisi, che è il primo imperativo , verificando il consenso il dissenso dei lavoratori, laddove occorre, accettando fino in fondo le regole della democrazia, tagliando le radici delle contrapposizioni settoarie tra i lavoratori, accettando fino in fondo il costume del confronto aperto sui contenuti, ricostruendo un'operatività degli organismi unitari che non è garantita dall'andazzo presente, essendo disponibili tutti a ripartire da zero quando le nostre ipotesi sul tappeto non sono in grado di ottenere il consenso dei lavoratori, facendo fronte comune contro ogni tipo di interferenza esterna che vorrebbe questa o quella parte del movimento sindacale subalterna a disegni non unificanti della classe operaia. Con la piena consapevolezza che non solo le scelte sbagliate possono modificare la natura del sindacato ed il suo ruolo, ma anche il protestarismo sterile, il mancato protagonismo o, meglio ancora, il protagonismo immaginario rischia di fare del sindacato un sindacato

diverso da quello che noi, insieme, abbiamo costruito nel corso di questi anni.

Ma una radice della nostra crisi sta nel modificarsi della nostra base di rappresentatività. Le vecchie centralità, così come le avevamo concepite, non reggono più. Dobbiamo riconoscere il nuovo, e guai a noi - che sindacato saremmo - se non avessimo questa capacità.

Questa classe operaia va colta nel suo articolarsi e differenziarsi, non solo tra operai, tecnici e impiegati, ma tra gli operai stessi.

Dobbiamo tener aperta l'analisi soprattutto in una fase di ristrutturazioni, che mutano profondamente l'assetto dell'apparato industriale articolano diversamente l'universo del lavoro dipendente.

Mi pare, quindi, preliminare cogliere le differenze per unificarle in un disegno di trasformazione, che non mortifichi ma, anzi, le esalti.

Ciò non significa indulgere a esaltazione del sommerso, tantomeno dal lato opposto predisporre il terreno per riconoscimenti gerarchici o privilegiati. Significa semplicemente vedere quello che accade di nuovo e, in esso, affondare le radici della nostra rappresentatività e affermare il nostro disegno che resta sempre e comunque un disegno di uguaglianza.

glianza.

Così, allora, giovani, donne non sono parte soltanto di un sistema di alleanze, ma le figure di punta della nostra base di rappresentatività, quelle che forzano la nostra cultura del lavoro e la sospingono verso una nuova ricerca.

Su questo è da constatare qualche volta la nostra incapacità culturale, politica, organizzativa. Ma proprio per poter rispondere a queste domande siamo chiamati a tenere aperte le nostre analisi e le nostre proposte.

Tutto ciò implica la capacità di ridisegnare il ruolo politico del sindacato. Questo ridisegno non potrà avvenire nel senso di accedere all'ipotesi di un patto sociale. Nei documenti conclusivi del nostro congresso, abbiamo formalizzato senza equivoci la nostra più ferma opposizione ad ogni ipotesi di patto sociale. Questa ipotesi è tanto più nefasta quando più richiede una nostra quiescenza ad un quadro di recessione economica, di normalizzazione sociale, di limitazione degli spazi di democrazia. Ma sarebbe un mutamento di ruolo e natura del sindacato anche un'altra ipotesi, e cioè che dietro l'opposizione giusta al patto sociale, si nascondesse una negazione di fatto del ruolo negoziale del sindacato, per portarlo

su posizioni di pura agitazione propagandistica, indipendentemente dagli interessi reali dei lavoratori che dovrebbe rappresentare.

Di qui, allora, è importante il confronto col Governo. Se questo nel negoziato non ha nulla da darci - come pare finora - il nostro atteggiamento non può che essere di scontro. Non abbiamo mai avuto paura di scioperare contro nessun Governo, di nessuna formula e in nessun periodo storico di questo periodo repubblicano. Così come con la Confindustria ci va bene lo sciopero generale del 23, ma credo non basti; sarebbe stato meglio uno sciopero di tutti i lavoratori, compresi quelli del pubblico impiego...

(applausi)

...Non mi sta bene che il settore dell'industria, dentro il movimento sindacale, faccia la parte dell'esercito, dove tutti decidono ma poi solo noi dobbiamo andare al fronte.

Venendo al tema scottante dell'inflazione, sono più che d'accordo che vanno affrontati innanzitutto le cause strutturali di essa, e su queste non mi dilungo.

Quando le ipotesi sindacali sono sul tappeto, esse vanno comunque verificate coi lavoratori e, se necessario, occorre ripartire da zero per arrivare a ipotesi unitarie di lotta sostenute dal consenso di tutti i lavoratori.

Ma non dobbiamo nemmeno passare sotto silenzio i nodi veri delle divaricazioni. Le proposte sul cosiddetto "patto antinflazionistico" non hanno fatto altro, spesso, che da detonatore, per - chè - diciamo così con molta franchezza - anche noi tre anni fa sul contratto ci siamo profondamente divisi, abbiamo portato all'esterno, nelle fabbriche, sulla stampa, le nostre divisioni. Ma abbiamo saputo trovare una sintesi, e abbiamo concluso a Bari, alla conferenza per il contratto, più uniti di quanto non fossimo prima di avviare la vicenda contrattuale.

Così non è stato a livello confederale, e non lo è stato prima ancora che (.....) il merito delle proposte contro l'inflazione, o per un eventuale patto antinflazione, perchè evidente - mente esiste un malessere profondo che tende ad esprimersi e a divaricarsi in tutte le occasioni propizie.

Io credo che saremmo al di sotto del del



le nostre responsabilità se cercassimo di nascondere questi problemi veri e reali, che rischiamo di ritrovarci ancora nel prossimo futuro, anche quando i problemi che vi hanno dato origine, o il patto antinflazione, o la programmazione o meno della scala mobile, non se ne parlerà più .

Ecco perchè allora è importante che si capiscano le nature vere dei dissensi, anche se questi, evidentemente, non sempre si esprimono con la stessa chiarezza; perchè sono queste che portano lontano, sono queste che impediscono ogni sintesi, o ogni mediazione, che rompono e rischiano di sospingere sempre più al largo.

In ogni caso, deve essere chiaro a tutti che l'inflazione non si combatte erodendo il potere d'acquisto dei salari, ma è tuttavia altrettanto chiaro che la lotta all'inflazione è necessaria, ed è necessaria anzitutto per noi, perchè erode i nostri spazi negoziali, perchè ridistribuisce in maniera perversa la ricchezza, non certo a vantaggio del lavoro dipendente, perchè impedisce, o comunque rende difficile, ogni politica selettiva di investimento e di sviluppo.

Non facciamo l'errore di sottovalutare l'inflazione solo per non misurarci con i problemi

che pone. Quando l'inflazione era al 12%, si evocava lo spettro della Repubblica di Vainmer (?); oggi siamo al 20% e a volte si trova qualcuno nel sindacato per il quale sembra non sia un problema.

Noi, peraltro, non siamo quelli che pagano di più la tassa dell'inflazione. Ci sono quasi 6 milioni di pensionati, percettori di pensioni minime lorde attorno alle 200 mila lire al mese. Questi pensionati, quando noi riceviamo un aumento di 100 mila lire di scala mobile, loro ne percepiscono 8 mila. Cioè, c'è una spirale della miseria che si aggrava e che non possiamo sottovalutare se vogliamo dirci seriamente sindacato di classe.

Su questo, allora, occorre sapere che attestarsi su una linea di classe, non significa usare una parola facile, ma significa esprimere un impegno ed un vincolo difficile. E stiamo anche attenti alla caduta di popolarità del sindacato, che oggi è reale. Certo, in parte essa è conseguenza delle lotte irresponsabili di certe categorie di autonomi; è anche conseguenza dell'uso spregiudicato che viene fatto contro di noi dai grandi mezzi di comunicazione di massa che hanno la capacità di creare gli idoli e poi di infrangerli. E' importante anche farsi strumentalizzare un po' di meno.

Ma è anche per colpa nostra se oggi la gente comune non si sente più vicina alle nostre lotte e piattaforme come nei 10 anni passati, quando attorno alla FIM scendeva in piazza il disoccupato di Reggio Calabria, il giovane, la donna, il pensionato, perchè sentivano che lottavamo veramente anche per loro!

Non è isolandoci orgogliosamente, ma attuando una politica di cambiamento, di uguaglianza popolare e di classe che contribuiremo a raccogliere le forze e ad abbozzare un progetto vero per l'alternativa.

Tutto questo dovremo verificarlo nell'imminente scadenza contrattuale. Toccherà all'FIM tutta intera elaborare unitariamente i contributi. Su questo non mi attardo. E' chiaro che sul salario rimane basilare la difesa e il consolidamento del potere d'acquisto di tutti i lavoratori, che dovremo perfezionare l'inquadramento unico nell'ambito di una diversa organizzazione del lavoro e di un'identificazione di vere professionalità, non limitandoci a contentini salariali o a esaltazioni gratuite di fittizie professionalità. In questo dovremo riconfermare, pur con mutati criteri, la nostra imposta-

zione egualitaria di fondo, che non è mai stata riducibile ai soli aumenti uguali per tutti, tranne che per coloro che erano e restano interessati a farci la caricatura.

E, infine, sull'orario? Non starò certo qui a sminuire quello che è stato detto qui, giustamente, sulle centralità di questa rivendicazione nella strategia del sindacato, non solo italiano, per i prossimi anni. Occorre superare ancora con maggiori decisioni limiti e timidezze che dentro il movimento esistono; cogliere tutte le potenzialità sociali e politiche della riduzione dell'orario di lavoro e collegarla con l'esterno, con la società, coinvolgendo il sistema di orari dei servizi, degli uffici, etc.

In ogni caso, è fondamentale il carattere unificante che dovrà avere la nostra piattaforma. Unificante non solo delle diverse componenti sindacali, ma unificante delle diverse figure del lavoro dipendente.

Certo, i contenuti sono prioritari, ma questi non si salvano se non si definiscono anche con certezza i livelli e le responsabilità della contrattazione. La confusione dei ruoli, il caos decisionale, finiscono per minare alla base anche i migliori contenuti. Occorre che ci predisponiamo ad una con -

sultazione rigorosa e partecipata come non mai. Sui contratti ormai si sposta lo scontro col padronato, con un padronato che alimenta ogni giorno di più i suoi sogni di rivincita, moltiplica le chiusure ed evidenti sintomi di un ritorno ai suoi valori di autoritarismo e di gerarchismo.

Lo sciopero del 23 deve, quindi, essere anche un anticipo di quello che sarà la battaglia contrattuale. Deve essere il messaggio inequivocabile di come ci prepariamo insieme per la lotta per i contratti.

In tutto questo non posso eludere il nodo della democrazia del sindacato. Dico subito che è sbagliato prendersela con i consigli - e su questo ho già avuto modo di intervenire con estrema chiarezza credo -. La questione attraversa verticalmente tutto il sindacato, dagli organismi confederali ai consigli. Sono evidenti ovunque tendenze alla centralizzazione, all'istituzionalizzazione, alla burocratizzazione.

Di qui le nostre richieste di definire bene livelli di decisioni e ruoli. Di qui la necessità di stabilire regole che in democrazia non sono solo un fatto formale ma un punto di riferimento, di garanzia vera di democrazia, che una volta

accettato da tutti debbono valere per tutti.

Per questo non mi sento di sottovalutare la questione delle regole a tutti i livelli, compresi i consigli e le assemblee, regole che equivalgono, e debbono sempre più equivalere, a scelte di responsabilità.

Detto questo, per noi i consigli rimangono la struttura portante del sindacato unitario e di classe, ma perchè ciò avvenga, perchè nella scatola non si debba trovare un contenuto diverso da quello indicato, deve essere garantito che i delegati siano effettivamente rappresentativi di tutti i lavoratori, non portavoci nè di correnti interne nè di istanze politiche esterne al sindacato.

Questa esigenza era stata formulata unitariamente nella conferenza di Bellaria 7 anni or sono. Lo dico non per pessimismo, ma per sottolineare quanto pesante sia lo sforzo che tutti noi dovremo compiere.

Nel riconfermare che il consiglio di fabbrica è la struttura di base del sindacato, non dobbiamo ignorare quanto è intervenuto e cambiato nel tessuto unitario dentro e fuori la fabbrica. Questo riconoscimento comporta una gestione rigorosa nelle strutture di base; un'esigenza che avevamo previsto

fin dal '70, fin troppo bene, consapevoli delle conse  
guenze che ne potevano derivare.

Ho già detto al congresso della Cisl che i consigli di fabbrica non debbono essere nè va - scelli da saccheggiare, nè territori da occupare. Cono  
sciamo tutti i problemi che ci stanno alla base. Sappia  
mo bene che i criteri di elezione dei delegati sono criteri elettorali oggettivamente che tendono a pre - miare le componenti maggioritarie, ma lo sapevamo anche nel '70; non è mai stato un problema. Sappiamo be  
ne che ci sono problemi dell'uso dei monti ore. Sappia  
mo altrettanto bene che soluzioni settarie, proprio per questo contesto, rischiamo di diventare dirompen - ti.

Ed è qui che voglio citare una felicis - sima espressione di Pio Galli, che mentre discutevamo, appunto, di casi gravi di settarismo in alcuni consi - gli di fabbrica, Pio ricordava....

(cambio traccia)

....quando è necessario per evitare di arrivare al peg - gio.

Voglio rassicurare il congresso e Pio che se nella relazione Carniti c'erano state delle e - spressioni quantomeno ambigue, il congresso è stato

estremamente chiaro nel confermare l'impegno e il riconoscimento dei consigli come struttura di base del sindacato, e assieme a questa conferma, c'è l'impegno deliberato di estendere i consigli in tutti quei settori - e sono molti - che ancora non li hanno fatti.

(applausi)

Non sono per nulla offeso dei rilievi che Pio faceva a Carniti, anche perchè nella Cisl siamo abituati ad una dialettica molto aperta. Certo, ci possono essere ambiguità di Carniti in qualche caso, ci possono essere posizioni meno ambigue e più discutibili di Benvenuto, ma ci sono anche degli "innominati" che esprimono posizioni pericolosissime che sarebbe bene che anche il vostro congresso non sottovalutasse.

Tutto questo, quindi, senza ignorare...

(applausi)

...problemi e limiti che abbiamo tutti di fronte.

Il giudizio che noi diamo di questi 10 anni di unità, è un giudizio estremamente positivo. Sappiamo bene che il vecchio progetto di unità è venuto



via via perdendo di peso, ma sappiamo altrettanto bene che il bisogno di unità è più grande di quanto non fosse nel '69 o nel '70...

(applausi)

...Noi non siamo un'isola felice, come FLM. Siamo anche noi una nave in un mare in burrasca, dove tutto è in movimento. E quando c'è la burrasca, anche noi veniamo scossi e possiamo anche essere colti dal mal di mare.

Di qui la necessità di un rapido recupero di unità a livello confederale, altrimenti non c'è dubbio che, prima o poi, saremo tutti coinvolti da queste divisioni.

In questo senso, quindi, deve andare il nostro sforzo serio e realistico, in tutti i nostri congressi, a tutti i livelli, come finora abbiamo cercato di fare.

La FLM deve essere, quindi, un'organizzazione vera e unitaria, e quando dico un'organizzazione "vera", dico un'organizzazione che ha delle sue regole, ha delle sue discipline interne, delle sue coerenze, delle sue omogeneità di comportamento, nella quale bisogna bandire i furbi e i portoghesi, che so-

no il primo cancro di un vero tessuto unitario.

Se non si ottengono le regole di vita interna, se diventiamo soltanto un contenitore vuoto, se ci riduciamo ad una somma al ribasso di tre organizzazioni, allora sempre più impellente rischia di cercare fuori, in altre sedi, quelli che unitariamente non siamo in grado di dare.

In questo senso, quindi, neppure noi come FLM possiamo vivere a lungo di rendita. Occorre invece che, come FLM, tutti noi dentro, diamo il massimo per la sua ripresa, per il suo rilancio.

Ci sono anche problemi che 10 anni di mancata unità hanno posto. Sono quelli del tesseramento certamente. Non possiamo rischiare di avere, tra 4 anni, delle organizzazioni finte, come quasi c'è il rischio di diventare. Ma vogliamo anche dire con estrema franchezza che la pratica del tesseramento e della scelta confederale, per quanto ci riguarda, deve essere una scelta FLM, gestita unitariamente dalla FLM, allo scopo di difendere e rafforzare la FLM. Non abbiamo e rifiutiamo qualsiasi logica egemonica o di prevaricazione o di revisione dei rapporti. C'è il problema di avere un'organizzazione reale a cui si risponde, per evitare di far diventare l'organizzazione una specie di sottoprodotto dove un piccolo

gruppo di iscritti ha il diritto di decidere su un milione di iscritti alla FLM.

Sono, quindi, problemi che, nella misura in cui la scelta unitaria tiene, possono essere affrontati in modo indolore, in modo corretto, in modo da rafforzare la nostro cammino.

Di qui, allora, c'è la necessità di questa scelta sempre rinnovata. Noi dobbiamo bandire tutti insieme, e anche singolarmente, una logica di puro e semplice orgoglio di componente, una logica che indubbiamente rischierebbe di ridurci. Certo, è anche qui opportuno non mistificare. In questa società ognuno difende le proprie diversità; i partiti *fixa* difendono e vanno orgogliosi delle loro diversità; ognuno di noi ha le proprie. Io, di essere appartenente alla Fim e alla Cisl, e certamente difendo questa mia diversità dentro la FLM, ma la mia diversità di FLM la difendo anche dentro la Cisl, perchè non sono rimasto com'ero in 10 anni di vita in comune...

(applausi)

...di lavoro in comune, di lotte e sacrifici vissuti assieme!

Per questo, amici e compagni, prenden-

do a prestito un'espressione di un esponente della con  
troparte una volta che abbiamo rotto le trattative, "io  
non sono interessato a ballare con mia zia", cioè non  
sono interessato a ritornare in casa, a ballare con  
la propria zia. Questo è un ballo che facciamo assieme,  
e se qualcuno....

(applausi)

...dovesse avere dei dubbi, non solo che si ricordas -  
se, sotto la patina a volte eccessiva delle glorie e  
delle medaglie, anche la miseria degli anni duri della  
divisione. E se non bastano quelli perchè ormai fanno  
parte del mito, vorrei anche ricordare la miseria del -  
l'impotenza di questi ultimi mesi, di un periodo in  
cui noi non siamo riusciti ad essere assolutamente al -  
l'altezza dello scontro che padronato e Governo, giorno  
dopo giorno, ci invitavano a fare.

Ecco perchè la nostra è una strada ob -  
bligata. L'esperienza della FLM non è un episodio, non  
è un capitolo di storia, è una grande scala che sale, e  
noi vogliamo continuare a salire, vogliamo continuare  
a salire insieme, con voi, con tutti i compagni della  
FLM, perchè solo così...

(applausi)

...i progetti di alternativa hanno senso, perchè i ri-torni d'organizzazione, gli orgogli, le chiusure, i settarismi, sono una cosa miserabile per una forza che vuole il cambiamento, che ha bisogno di consenso che vadano ben oltre la FLM e il sindacato. Guai a noi se dovessimo cadere in questa illusione, in questa terribile debolezza.

Di qui, quindi, un futuro che ci lega, perchè ognuno di noi rifiuta la sterile esperienza di un sindacato magari massimalista nelle parole, ma che a mala pena riuscirà a difendere il salario in fabbrica. Abbiamo ambizioni più grandi, per questo vogliamo essere una forza che ha qualcosa da dire, da produrre, per questo vogliamo confrontarci con le forze politiche progressiste, di sinistra, sui problemi veri del cambiamento, che oggi non si avvertono, ma dei quali abbiamo bisogno, perchè il neoliberismo, il monetarismo, non si vincono con le parole, non si vincono con il solo "no", si vincono con proposte alternative che abbiano un consenso di massa. E io credo che la FLM abbia questa forza, abbia questa ricchezza, abbia questa capacità di essere una protagonista non immaginaria, ma una protagonista vera, che riesce a promuovere, a sollecitare, a stimolare, ad essere parte di un disegno di trasformazione che è quello che concretamente ci

interessa.

Concludo questo intervento aggiungendo al vostro un mio saluto. Ci sono due compagni della segreteria che lasciano la Fiom e la FLM: Claudio e Tonino. Io desidero esprimere il mio saluto, ma anche il mio ringraziamento a questi compagni, non solo perchè sono due compagni di altissimo valore, ma li voglio ringraziare soprattutto perchè, oltre ad aver contribuito al meglio a rendere la FLM ciò che è stata, soprattutto per quel clima umano che nella FLM nazionale non è mai venuto meno. Credo che pochi gruppi dirigenti si siano potuti dire di tutto, senza diplomatismi, con il massimo di spregiudicatezza, senza che venisse mai meno la stima e l'amicizia, un rapporto che è sempre andato ben oltre che l'essere componenti di uno stesso organismo di direzione.

Per questo, quindi, voglio esprimere il mio ringraziamento vero a questi compagni, a questi amici, che <sup>ci</sup> lasciano, sapendo che lasciano un vuoto nella FLM, sapendo che in tutto ciò che di buono insieme abbiamo fatto, loro hanno dato un contributo determinante.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Bentivogli per il contributo che ha voluto dare al nostro congresso; contributo improntato da grande franchezza, come è suo solito; contributo che sarà sicuramente significativo per lo svolgimento e la conclusione del congresso stesso.

Voglio fare alcune comunicazioni: un compagno ha preso una borsa non sua, che contiene la delega del compagno Tuberi della Sardegna. E' pregato di consegnare questa borsa non sua alla presidenza.

La commissione elettorale è convocata immediatamente nella sala dietro la presidenza.

Diamo la parola al compagno Domenico Minniti, dell'Oneca di Reggio Calabria.

MINNITI DOMENICO -

Compagne e compagni, celebriamo questo nostro congresso nazionale della Fiom in un momento di particolare tensione economica e sociale che investe il nostro Paese, in un contesto più generale a livello internazionale per i continui focolai di

guerra che interessano molti Paesi e, particolarmente, l'area mediterranea, e fanno temere ogni giorno di più lo scatenarsi di un conflitto mondiale dalle conseguenze incalcolabili.

A questa logica cui si ispirano le due superpotenze mondiali con una corsa sfrenata al riarmo, non è estraneo il fenomeno del terrorismo che, specie in Italia, con le ultime barbarie compiute, ha assunto toni allarmanti.

Questo fenomeno, con i suoi legami internazionali, non può essere sconfitto in maniera definitiva se non si affrontano con decisione i problemi che investono il nostro Paese.

In Calabria in questi anni abbiamo realizzato grandi lotte per l'occupazione e lo sviluppo, aggregando migliaia di disoccupati, di giovani, di donne. Queste lotte non solo hanno portato pochissimi risultati, ma sono passate inosservate anche all'interno del sindacato (vedi lo sciopero generale calabrese con manifestazione a Roma, o quello regionale a Cosenza, alla presenza del compagno Marianetti).

Ma questo, compagni, non ci ha scoraggiati; siamo sempre più consapevoli che non possiamo stare fermi. Anzi, riteniamo che oggi si anecessaria una offensiva non solo della Calabria ma di tutto il Mezzogiorno per evitare che la discussione rimanga nel



l'ambito dei contratti dell'inflazione.

Il sindacato deve sforzarsi per realizzare un giusto equilibrio classe operaia-contratti, occupazione-Mezzogiorno.

In Calabria è urgente che si realizzino alcuni investimenti, recuperandone i piani di settore, le questioni della chimica, della siderurgia, del tessile, per dare risposte positive ai lavoratori in Cassa Integrazione che lottano a difesa del posto di lavoro.

Senza l'acquisizione di risposte precise, il Mezzogiorno e la Calabria possono essere utilizzati in senso moderato e contro la classe operaia del Nord. Questo nostro congresso e quello nazionale della GCIL (?) deve recuperare, nei fatti, nuova tensione e l'azione meridionalista. Il movimento per troppo tempo è stato fermo sulle questioni del costo del lavoro, della scala mobile, mentre gli altri (Governo e padroni) sono andati avanti con grave pregiudizio per i disoccupati ed i lavoratori meridionali.

In questa situazione il padronato privato e gli statali si sono chiamati fuori dai problemi calabresi. L'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno o non è stato utilizzato, o a finito per sostituire l'intervento ordinario.

In Calabria si tratta di dare priorità ai problemi aperti alle Omeca ( Officine Meccaniche Calabresi), alla Liquichimica, alle Officine di saline joniche, alla Cir, a Crotona, a Castrovillari, a Gioia Tauro, all'utilizzazione del metano, ma anche alle nuove attività, l'elettronica e l'energia, che debbono trovare uno spazio anche in Calabria.

Si sostiene da più parti che l'inflazione colpisce più duramente i redditi bassi e le zone deboli. Questo è vero. Si sostiene anche che la lotta all'inflazione è lotta per il Mezzogiorno. Questo è discutibile, in quanto dipende dai mezzi che verranno scelti per perseguire questo obiettivo.

Una indiscriminata restrizione del credito e della spesa pubblica, un taglio degli elenchi anagrafici - se dovessero passare - sarebbero una terapia peggiore del male per la fragile realtà della nostra Regione.

Noi calabresi siamo contro gli sprechi, contro le ruberie, contro i parassitismi; siamo per l'occupazione, siamo perchè le manovre fiscali vengano contemporaneamente accompagnate da investimenti per l'occupazione.

In Calabria 80 mila giovani, in prevalenza forniti di titolo di studio, non hanno certezze

per il domani. Ad essi il sindacato deve dare obiettivi di lotta; contratti di formazione e lavoro finalizzati allo sbocco occupazionale, possono diventare un obiettivo unificante e mobilitante, che faccia tornare la speranza e il gusto di lottare, evitando così le tentazioni mafiose a cui questi giovani possono essere soggetti.

Oggi abbiamo bisogno di un sindacato all'altezza della situazione, un sindacato coerente. Abbiamo bisogno della coerenza della FLM, delle altre grandi categorie operaie, delle grandi strutture territoriali del Nord. Abbiamo bisogno di un sindacato che non sia coinvolto né in logiche di governo, né in logiche di opposizione; un sindacato che lavori per costruire più forti legami unitari tra i lavoratori, che lavori per il rinnovamento della società, che lavori per costruire convergenze unitarie tra le forze sociali e politiche, incominciando da quelle della sinistra.

Vi sono oggi, nel nostro Paese, grosse esperienze che rappresentano momenti unitari esaltanti a sinistra. Giunte negli enti locali, cooperative, organizzazioni sindacali come la nostra. Da queste esperienze concrete deve partire un forte segnale di orientamento politico affinché le forze della sinistra

si confrontino sulle cose concrete, per ridurre il contenzioso a sinistra.

Se sapremo fare, questo, compagni, gli obiettivi per cui lottiamo diventeranno più vicini. Grazie.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM